

IL CALDERONE DELLA STRATEGIA DELLA TENSIONE. COLLEGAMENTI E CURIOSITA'

FATTI ED INTRECCI POCO NOTI CHE DALL'ITALIA CENTRALE SEGNARONO
LA STORIA DELL'INTERA PENISOLA

- L'anonima sarda
- I draghi neri, l'italicus e le morti indotte
- Fiumicino ed i dirottamenti
- I latifondi di nobili e politici in Etruria ed il geometra dell'anello
- L'ufficiale del sismi e Firenze capoluogo della "strategia della tensione"
- Il mostro di Firenze
- Foligno, gladio ed i destini incrociati
- Dal caso moro ai legionari del mostro di Firenze
- I legionari a Bologna
- I corpi sconosciuti di Erlangen
- I dettagli familiari della loggia p2
- Il magistrato sempre presente
- I porti di Livorno e Talamone
- I politici dell'autostrada ed il caso moro
- Petrolio e giornali
- I rifiuti tossici, le bombe su Belgrado, gli aeroporti segreti ed i dossier dei servizi
- (bonus track) Farneticazioni cinematografiche

Luca Pingitore

Marzo 2021

“Brennero ‘66” era la canzone che i Pooh, agli esordi della loro quasi sessantennale carriera musicale, dedicarono alle vittime del cosiddetto “terrorismo altoatesino” il quale, a partire dalla famigerata “notte dei fuochi” del 1961, portò la questione dell’Alto Adige alla ribalta nazionale. Per gestire la situazione, nella Provincia di Bolzano, arrivarono in gran segreto dalla base di Capo Marrargiu in Sardegna direttamente i nuclei sabotatori. In realtà, dal Centro Addestramento sardo, non giunsero militari regolari ma esperti “gladiatori”. Il termine Gladio, all’epoca, però non aveva alcun significato per la popolazione italiana che ne farà ufficialmente conoscenza solo nell’estate del 1990.

Nel 1974 le note di “Piccola Katy”, il primo grande successo dei Pooh, venivano già da tempo diffuse ovunque in Italia e certamente allietavano anche i clienti del ristorante “Il Calderone” ubicato all’imbocco della strada che dal centro di Firenze porta diritto fino a Siena attraversando il Chianti e la Val d’Elsa e proseguendo poi ancora attraverso la Val d’Arbia, la Valdichiana e lambendo il lago Trasimeno giunge così nella Valle Umbra ed al capolinea delle Fonti del Clitunno. Praticamente l’antica regione dell’Etruria.

Tre ore di viaggio se si affronta l’itinerario in unica tappa.

Trenta anni di storia italiana se si affronta il viaggio soffermandosi sulle numerose vicende che si intrecciano nel centro della Penisola italiana.

L’ANONIMA SARDA

Sul finire degli anni’ 60, quando i Pooh con il frontman toscano Riccardo Fogli da Piombino muovono primi passi e successi, proprio dalla Sardegna sede della citata base militare ed ai tempi segreta di Torre Poglina, si compie una sostanziosa emigrazione verso la Toscana. Le valli già citate tra Firenze e Siena ma anche la zona di Prato, quella di Volterra, la Maremma, la Val d’Orcia, le Crete Senesi e giù fino all’area di Orvieto in Umbria si popolano di interi clan di sardi che principalmente si dedicano alla pastorizia, all’agricoltura e ad altri vari mestieri ma molti di loro non disdegnano le attività illecite come il furto del bestiame, l’appropriazione delle terre, lo sfruttamento della prostituzione, la più redditizia attività dei sequestri di persona.

In quegli anni il sardo Andrea Degortes, da tutti in seguito conosciuto come Aceto il “fantino del Palio di Siena”, mieteva già successi ippici ma tra Toscana ed Umbria i nomi sardi che iniziavano a girare con più frequenza erano quelli legati all’ “Anonima Sequestri Sarda”, associazione a delinquere così denominata da media ed inquirenti, dedita quasi esclusivamente al business dei rapimenti con richiesta di riscatto.

Fino agli anni ‘90 grazie a questa branca del crimine girarono soldi, intimidazioni e paura facendo divenire la campagna toscana quello che era la Barbagia in terra sarda o l’Aspromonte in Calabria, la location giusta cioè dove tenere in ostaggio i rapiti e da dove gestire questo tipo di affari. Ritrovamenti di covi e di armi nascoste si sono susseguiti addirittura fino a pochissimi anni fa. L’Etruria non era impervia come la natia catena montuosa del Gennargentu ma di certo garantiva alcune utili coperture a chi era coinvolto in queste azioni delittuose. Anche in questo caso ricorre il termine “Gladio”. A quanto pare, infatti, in alcune situazioni la manovalanza sarda serviva per compiere lavori torbidi in cambio di accondiscendenza circa i loro affari criminosi privati, operazioni svolte quindi al posto dei gladiatori o dei cosiddetti servizi segreti “deviati”, reparti in stretta collaborazione tra di loro e per alcuni spesso combacianti l’un l’altro. Non è compito di questa lunga disamina riportare i vari rapimenti che videro protagonista la Toscana in quegli anni ma uno, considerabile come l’“atto finale” o comunque lo spartiacque che poi portò alla fine di questo fenomeno, è degno di esser citato: quello inerente Augusto De Megni rapito a Perugia e liberato poi a Volterra. Siamo già nel 1990 ma i dettagli inerenti la famiglia del bambino si incroceranno con uno dei casi più misteriosi d’Italia perpetratosi fino a pochi anni prima sempre nella zona di cui ci stiamo occupando: i delitti del “Mostro di Firenze”. “Nonno” De Megni era un potente Maestro Venerabile di 33° grado, il massimo, e fratello massone di Ugo Narducci, padre di Francesco Narducci che fu tra i principali indagati per la serie dei delitti. Questa vicenda fiorentina si fa partire da un omicidio avvenuto nel 1968 in località Castelletti di Signa, nell’hinterland del capoluogo toscano. Un probabile regolamento di conti passionali tra sardi che diventerà oggetto della presumibile principale azione di depistaggio dell’intera saga degli omicidi delle coppiette. La tesi che supporta la mistificazione di questo duplice delitto ne presenta l’autore

nell'Ufficiale del Comando Provinciale dei Carabinieri sito in Borgo Ognissanti a Firenze, Olinto dell'Amico. Personaggio che incroceremo più avanti negli anni come Comandante della caserma stessa ma soprattutto in qualità di membro del SID / SISMI, il Servizio Segreto Militare, nel ruolo di reclutatore. Fu lui, nel 1982, a coordinare il collegamento tra i delitti del Mostro con questo lontano ed isolato assassinio di circa quattordici anni prima. Ma il nome del Colonnello, come detto, tornerà anche in altri fatti oscuri.

I DRAGHI NERI, L'ITALICUS E LE MORTI INDOTTE

Il ristorante "Il Calderone" non era ubicato molto lontano dalla caserma dell'8° reparto mobile della Polizia a Poggio Imperiale, l'elegante quartiere collinare fiorentino. Anche per questo motivo molti agenti di stato lo utilizzavano come base di ritrovo nelle pause e nel tempo libero. Prima che la vicenda giudiziaria lo coinvolse e ne decretò poi il declino, le canzoni al suo interno più trasmesse erano quelle dei Pooh cantate dalla voce del fratello di Luciano, il titolare. Da Piombino si era trasferito a Firenze aprendo un ristorante, suo fratello Riccardo, invece, trasferitosi a Milano era entrato nel gotha della musica italiana ed internazionale.

Nella porzione esterna della trattoria, il gruppetto composto dal poliziotto esperto di esplosivi Bruno Cesca, dal collega Filippo Cappadona e da altri commilitoni, pare si sollazzasse ad estrarre polvere da sparo da bombe a mano e creare piccole esplosioni pilotate. Ma soprattutto sembra che si divertissero anche ad effettuare delle rapine ad uffici postali, banche, farmacie oltre che a compiere razzie sui treni. Proprio il ritrovamento di armi, travestimenti e refurtiva in seguito ad una perquisizione al "Calderone" portò Cesca in carcere, dal quale riuscì comunque ad evadere dopo aver cinematograficamente segato le sbarre della cella. Fu prontamente riportato in prigione dopo esser stato individuato asserragliato insieme ad altri evasi in un casolare sul Monte Morello, tra Firenze e Prato. Siamo già a cavallo tra il 1975 ed il 1976 e la "strage dell'Italicus", il treno Roma -Monaco di Baviera fatto esplodere nella galleria di San Benedetto Val di Sambro nella tratta tra Firenze e Bologna, era già accaduta da circa un paio di anni, nell'agosto del 1974. La moglie di Fogli ristoratore, Maria Concetta Corti, arrestata con Cesca e gli altri a causa della refurtiva trovata al "Calderone", per evitare una lunga detenzione in carcere decise di segnalare dei fatti che avrebbero provato, secondo lei, la responsabilità degli agenti Cesca e Cappadona nella tragedia dell'Italicus. Come segno della sua credibilità affermò che i candelotti di dinamite ritrovati nella periferia di Firenze sotto il cavalcavia di Sant'Andrea a Rovezzano nel settembre 1974, un mese dopo la bomba sul treno, erano in possesso dei poliziotti che frequentavano il suo ristorante. Aggiunse, inoltre, che prima della strage di agosto, gli stessi, fecero saltare in aria il loro deposito di esplosivi a Greve in Chianti per eliminare elementi a loro riconducibili. Circa la partecipazione di Cesca all'attentato del treno, Maria Corti sostenne di averlo dedotto sentendo lo stesso pronunciare frasi autoaccusatorie, all'interno del ristorante, nell'immediatezza della lettura dei giornali che riportavano l'accaduto il giorno dopo il fatto. In pratica, Cesca avrebbe fornito l'esplosivo agli esecutori della strage e Cappadona avrebbe garantito copertura circa la collocazione della bomba sul treno durante la sosta alla stazione di Santa Maria Novella, essendo stato egli stesso in servizio alla PolFer quella sera. Secondo le accuse anche lo stesso Cesca sarebbe stato in servizio sulla linea ma in un'altra piccola stazione a controllare il passaggio del convoglio ferroviario. Le accuse in questione non trovarono riscontro giudiziario come non trovò conferma che la banda fosse chiamata "Draghi Neri" in quanto la tessera ritrovata che ne assegnava l'appartenenza risultò essere di un club sportivo di Londra. Nella disponibilità di Cesca però sembra che fu comunque trovato dell'esplosivo dello stesso tipo di quello utilizzato sul treno Italicus. Sulla natura dell'esplosivo trovatogli e di quello utilizzato sul treno esistono varie dissertazioni che collegherebbero tutti i vari attentati ferroviari, stazione di Bologna compresa, avvenuti negli anni di cui stiamo parlando: Terontola, Incisa Val d'Arno, Vaiano, Vernio, gli otto attentati sulla tratta Arezzo - Firenze fino alla terza grande strage in ambito di strade ferrate, quella che prende il nome dal treno colpito, il "Rapido 904" avvenuta nel 1984.

Non è oggetto di questo studio la strage dell'Italicus ma va correttamente segnalato che la pista seguita dagli inquirenti era comunque toscana toccando fatti e personaggi oscillanti tra Arezzo, Empoli, Firenze e che proprio in questa vicenda fa il suo "esordio pubblico" un altro personaggio che sarà protagonista di

tutta la “strategia della tensione” nel territorio dell’Italia Centrale: il Capo del Centro SISMI di Firenze dal 1971 al 1991 Colonnello Federigo Mannucci Benincasa.

Anche in questa faccenda dei “Draghi Neri”, come nel citato duplice delitto nato in ambiente sardo del 1968 a Signa, gioca un ruolo la caserma del Comando Provinciale di Borgo Ognissanti a Firenze gestita dal Colonnello Olinto dell’Amico, uomo dei servizi segreti. Fu proprio da quella caserma che partì la proposta, remunerata, per Maria Concetta Corti affinché diventasse confidente dell’Arma e poter così soffiare alcuni nomi importanti che frequentavano l’ambiente dei “Draghi Neri”, personaggi a metà tra istituzioni ed eversione bazzicanti il ristorante “Calderone”. Maria Corti fu difesa dall’avvocato Nino Filastò, anche egli in seguito entrato nella vicenda del Mostro di Firenze per esser stato il difensore di Mario Vanni, uno dei “compagni di merende” risultato poi colpevole secondo la controversa verità giudiziaria. Nel 1978 Maria Corti muore a 26 anni in seguito ad una grave malattia, neanche tre anni dopo dal suo coinvolgimento nell’inchiesta.

Non si hanno assolutamente elementi che inducano a pensare altro circa il dettaglio appena descritto ma questa è l’occasione per citare un argomento considerato dai meno avvezzi come questione ai “confini della realtà”: le morti indotte. Teoria reputata fantasiosa per molti ma comunque supportata da rivelazioni dell’Istituto Ricerche Comunicazioni Sociali di Torino, ente di eccellenza nel settore della microfisica e della microelettronica, legato ai Servizi italiani ed a parlamentari del calibro di Flaminio Piccoli già segretario della Democrazia Cristiana. L’IRCS collaborava con la 4°, la 5°, la 13° Divisione e la Direzione Sanità del Sismi. Prendendo spunto quindi dalla parte finale della vicenda dei “Draghi Neri”, citiamo uno dei differenti metodi utilizzati da alcuni Servizi Segreti, almeno fino al 1993, per eliminare personaggi a loro scomodi. Dopo aver reperito da centri di ricerca e laboratori specifici dei campioni di cellule cancerogene vive, queste venivano iniettate nella futura vittima così da ammalarsi ed allontanare quindi i sospetti di omicidio. Quando ciò non era possibile, magari qualche centro diagnostico compiacente dalle parti di Genova dove fu importata in Italia la prima TAC, accertava la malattia e così all’atto di curarsi il gioco riusciva ugualmente. Salvo poi per la vittima designata recarsi magari in Inghilterra per visite più approfondite e risultare miracolosamente guarita. Morti tempestive e tecniche di induzione alle stesse non mancheranno nel prosieguo di questa nostra disamina sulla “strategia della tensione”.

FIUMICINO ED I DIROTTAMENTI

Secondo alcune voci, Bruno Cesca, il principale esponente dei presunti “Draghi Neri”, prima della vicenda fiorentina avrebbe prestato servizio alla PolAria dell’aeroporto di Fiumicino. Le dicerie dei tempi lo davano in turno proprio il giorno, nel dicembre del 1973, in cui un commando di Fedayn palestinesi fece irruzione nel terminal aeroportuale riuscendo a raggiungere la pista, far esplodere una bomba all’interno di un aereo in partenza per Beirut e Teheran, dirottare un altro aeromobile pronto a decollare per Monaco di Baviera e farlo poi girovagare tra Atene, Damasco ed Al Kuwait.

Dall’attentato di Fiumicino scaturiranno in seguito altri filoni con implicazioni internazionali inerenti la “strategia della tensione”, una tra queste è quella dell’aereo Argo 16 legato alla solita “Gladio”. Risulta particolare come anche un altro personaggio legato all’eversione di quegli anni, Serafino Di Luia, fratello dell’attore Bruno conosciuto anche per esser stato “l’uomo di Puccio” nella celebre commedia del 1986 “Grandi Magazzini”, lavorasse in quel periodo alla filiale del Banco di Santo Spirito proprio all’interno dell’aeroporto di Fiumicino. Fu fatto assumere nel 1972 quando era già noto alle cronache nazionali per esser uno dei maggiori esponenti di Avanguardia Nazionale e sospettato di esser implicato, anche lui, in alcuni attentati avvenuti in giro per l’Italia a danno di treni. Di Luia, che in seguito cambiò vita dirigendo una casa editrice con annessa libreria in ambito esoterico, nel 1974 si rese irreperibile per un lungo periodo ed alcune cronache lo danno transitante per Firenze e frequentatore di giri abbastanza impelagati nelle solite vicende dei delitti del Mostro. Come d’altronde bazzicava anche nel gruppo degli autori del “massacro del Circeo”. Gruppo collegato di recente, secondo le confessioni di un appartenente alla banda ma non ufficialmente riscontrate, al personaggio di Francesco Narducci. Il già citato medico perugino anche esso protagonista delle vicende del Mostro.

I LATIFONDI DI NOBILI E POLITICI IN ETRURIA ED IL GEOMETRA DELL'ANELLO

Nel dopoguerra la Democrazia Cristiana teneva sotto suo stretto controllo la Federazione Italiana dei Consorzi Agrari. Questo comportò una commistione di favori, soldi e voti che la inglobarono poi nel 1991 nel vortice di uno scandalo. La Federconsorzi, tra l'altro, non era estranea al versamento di sostanziosi contributi per le campagne elettorali democristiane ed a trattare tutto ciò, a quanto pare, toccava spesso all'esponente di spicco del partito dello scudocrociato: Aldo Moro. Le malelingue fecero correre la voce che lo stesso Moro, come conseguenza di questi rapporti, ricevette in omaggio trattori ed attrezzature varie per la vasta tenuta agricola gestita in sua vece dal suo segretario, Sereno Freato, nel mezzo della Val d'Arbia, in località La Piana nei dintorni di Buonconvento. Intorno alla storica tenuta appartenuta in precedenza ad antiche famiglie si sviluppò un gioco societario che portava, secondo le notizie dell'epoca, ad un intreccio con un traffico clandestino di prodotti petroliferi e conti svizzeri nel quale lo stesso Freato fu coinvolto. Da molti considerato prestanome del vero proprietario, il Presidente del Consiglio assassinato nel 1978, Freato divenne ufficialmente proprietario di vasti possedimenti tra il Chianti, la Val d'Arbia e la Val d'Orcia che, insieme alla già citata Piana, andarono a creare un vero e proprio latifondo nel centro dell'Italia. Riconducibili a lui, secondo alcuni, erano anche delle pertinenze campestri che si trovavano addirittura nella zona della diga Enel sul lago di Corbara nelle adiacenze di Orvieto alla periferia della parte umbra della Valdichiana. Con società che si passarono il testimone patrimoniale di terreni ed aziende agricole, operazioni finanziarie sull'asse Italia – Liechtenstein - Svizzera, favori amministrativi di sindaci locali, finanziamenti pubblici e contributi a fondo perduto, la gestione del latifondo andò avanti almeno fino al 1981. Ben dopo l'omicidio di Aldo Moro che qualcuno, con intento forse depistatore, provò a motivare adducendo cause legate a questa vicenda ed a quella ad essa collegata in ambito petrolifero. Un impero finanziario sovvenzionato dal petrolio è l'accusa che venne mossa.

Nella Val di Pesa, non così lontano dai terreni in questione, alcune nobili ed antiche famiglie di genesi sefardita si erano stabilite proprio nel corso degli anni '60. Nei dintorni di San Casciano Val di Pesa avevano allacciato rapporti di amicizia e di convivialità con un'altra famiglia di altissimo lignaggio nobiliare la quale annoverava tra i propri antenati Santi, Papi e politici ed anche un membro della Costituente. Anche i loro possedimenti, come quelli "democristiani", si dipanavano tra Toscana ed Umbria avendo base padronale nei dintorni di San Casciano. Uno dei loro rampolli, don Roberto Corsini, mentre si trovava in una delle proprietà di famiglia a San Piero a Sieve nel Mugello, viene misteriosamente assassinato nel 1984. Nessun testimone ma un colpevole per la Giustizia, il figlio del proprio fattore scambiato dal Conte per un bracconiere. Erano gli anni e le zone degli omicidi del Mostro di Firenze che ebbero il loro epicentro proprio nella zona di San Casciano di Val di Pesa dove le voci di particolari festini nelle ville nobiliari, ma non solo in quelle, resero la vicenda più intricata di come sembrava all'apparenza.

La campagna toscana, per la sua bellezza, ha sempre attratto appassionati latifondisti e proprietari terrieri anche da fuori regione. Uno di questi fu il geometra nonché ritenuto da molti Colonnello del Sismi Adalberto Titta. Titta era un ex aviere della Repubblica Sociale Italiana e, si scopri negli anni '90, uomo di spicco del gruppo segreto dell'"Anello", presunto servizio segreto che si sarebbe rapportato direttamente a Giulio Andreotti.

In pratica, l'ex repubblicano era colui che si occupava materialmente dei "lavori sporchi patrocinati dalle istituzioni" con la mansione di testa di legno, dove non potevano apparire determinate personalità o dipartimenti di Stato a titolo personale od ufficiale, la mano di Titta operava ed offuscava in loro vece. Titta, implicato in numerose vicende della "strategia delle tensioni" che esulano da questo articolo, ufficialmente aveva una sua ditta di costruzioni operante nel milanese ma in realtà trafficava dentro l'"Anello" e nei momenti liberi amava rilassarsi in compagnia della moglie nella sua tenuta, trasformata in azienda agricola, dalle parti di Casole d'Elsa, tra Volterra e Poggibonsi. E proprio nella zona di Volterra, come già raccontato, vivevano numerose famiglie di sardi trapiantati i quali gestivano affari poco legali. Alcuni di questi, per motivi legati alle terre, sembra che infastidissero pesantemente il geometra Titta, il quale ad un certo punto si rivolse al Capocentro del Sismi a Firenze: Federigo Mannucci Benincasa, personaggio già comparso in occasione della vicenda dell'Italicus. Seconda la tardiva ed oramai non più

appurabile testimonianza di quest'ultimo agli inquirenti, la sera prima del decesso di Titta avvenuta nel 1981, i due Ufficiali si sarebbero incontrati nell'albergo nel quale il geometra era ospite con la moglie per confrontarsi proprio sulla "vicenda dei sardi" che lo vessavano. Salvo poi rilevarsi che Titta quella sera fosse da solo in quanto la moglie si trovava in vacanza in Egitto con il loro figlio. E risulta comunque strano che il geometra milanese, facendo tappa da Milano a Roma, si sia fermato in un hotel di Poggibonsi quando dormire nella sua casa di campagna gli avrebbe comportato una deviazione di poco meno di trenta minuti dalla strada principale. Ma tutto è possibile. Come è possibile magari che l'incontro non sia avvenuto sul raccordo Firenze – Siena in Val d'Elsa ma sulla parallela e più pratica autostrada, per chi si muove tra Milano e Roma, durante una pausa di viaggio del geometra milanese dalle parti del casello di Bettolle. Dove, in un hotel-ristorante della zona, il Colonnello Benincasa era solito tenere incontri riservati con persone che transitavano per il centro Italia. Di certo Titta, qualsiasi sia stato il luogo d'incontro con il Capocentro del Sismi, nei dintorni di Orvieto avvertì un infarto alla guida della sua nuova Audi di servizio (del Sismi) e dal ricovero ospedaliero non ne uscì vivo.

Per una tragica coincidenza, quasi da "teoria del contrappasso" di dantesca tradizione, proprio l'esperto di incidenti stradali simulati perpetrati al servizio dell'"Anello", muore mentre si trova in auto a causa di un malore. Magari procurato tramite una delle tecniche, accennate in precedenza, in uso ad alcuni dipartimenti di servizi segreti. In fondo basta una dose giusta di tallio, sostanza insapore e ad effetto lento che non lascia tracce nell'organismo servito magari come "*piatto speciale*", per far sì che la morte venga catalogata come naturale a causa di un arresto cardiaco, di una trombosi od un infarto. Come nel caso del Colonnello Titta, magari.

L'UFFICIALE DEL SISMI E FIRENZE CAPOLUOGO DELLA "STRATEGIA DELLA TENSIONE"

A poca distanza dai terreni delle società di Freato in Val d'Arbia ed altrettanto vicino al casello autostradale di Bettolle sorge la proprietà terriera che circonda l'antico castello di Calcione. Siamo nei pressi di Lucignano nel mezzo della Valdichiana a circa mezz'ora dalla celebre Villa Wanda, la dimora del Maestro Venerabile della Loggia P2 Licio Gelli.

La storica famiglia proprietaria della tenuta di Calcione, i Marchesi Pianetti Lotteringhi della Stufa, vivevano a Firenze, nel quartiere d'Oltrarno in pieno centro storico. Il capofamiglia dell'epoca, Alessandro, era in buoni rapporti con il solito colonnello Federigo Mannucci Benincasa, Capo del Centro Sismi di Firenze negli anni dal 1971 al 1991, tanto da mettergli a disposizione un monolocale con soppalco proprio nel palazzo nel quale viveva la famiglia gentilezza.

Di questo piede-à-terre di via Sant'Agostino un uso al Capocentro non se ne saprà niente fino al 1993 quando sul soppalco del monolocale, il figlio del defunto Alessandro Pianetti Lotteringhi della Stufa, il Marchese Bernardo, trova armi, munizioni ed esplosivo avvolti in fogli di vecchi giornali quotidiani. Fucili, carabine, pistole, proiettili, dosi di esplosivo e finanche una "tunica con scritte in caratteri arabi" facevano parte dell'arsenale. C'erano anche, a quanto pare, dei caricatori per il mitra ritrovato nel 1981 in un borsone sul treno Taranto – Milano all'altezza di Ancona. Mitra che risultò poi uno di quelli appartenenti allo stock di armi conservato nel deposito dei sotterranei del Ministero della Sanità in uso al gruppo eversivo dei Nuclei Armati Rivoluzionari. Il ritrovamento del borsone con il mitra sul treno, che alcuni propendono essere il famoso "rapido Taranto – Ancona" cantato da Rino Gaetano ma nel 1976, fu considerato dagli inquirenti un tentativo di depistaggio della vicenda della strage di Bologna attuato proprio dal Colonnello Mannucci. L'Ufficiale del Sismi, negli anni, finì a processo per eclatanti azioni di depistaggio inerenti sia la vicenda del DC-9 caduto al largo di Ustica, sia anche per quella della stazione di Bologna appunto. Eventi accaduti a circa un mese di distanza uno dall'altro.

Il Colonnello a Bologna, nonostante la città emiliana fosse fuori dalla sua giurisdizione, quel giorno c'era. Ed il 2 agosto 1980 ad accompagnarlo sul luogo dell'esplosione c'era con lui il Colonnello d'Artiglieria Ignazio Spampinato. Colui che lo stesso giorno ricevette dalla Procura bolognese l'incarico come perito atto a studiare la composizione dell'esplosivo utilizzato. Una copia del suo rapporto, prima che l'originale fosse consegnato ai magistrati indaganti sulla strage, la consegnò in anteprima al Capo Centro Sismi di Firenze e

per questo motivo venne poi incriminato anche egli stesso. L'esperto artigliere oltre che di esplosivi si intendeva anche di balistica. In questa qualità si occupò, nell'ottobre del 1981, del terzo omicidio (il quarto per molti) del cosiddetto Mostro di Firenze avvenuto alle Bartoline di Calenzano, località tra Firenze e Prato, ed in seguito gli fu assegnata anche la perizia sul proiettile ritrovato (per alcuni fatto ritrovare) nell'orto di Pietro Pacciani, leggendario "Mostro di Firenze" per l'opinione collettiva, durante il processo a suo carico nell'aprile 1992. Proiettili compatibili con quelli utilizzati nella vicenda del Mostro, tra l'altro, erano presenti tra le varie munizioni ritrovate nel piccolo appartamento di via Sant'Agostino.

Ma c'è di più. Nel 1982, quando venne creato il collegamento tra i primi delitti del Mostro e quel lontano duplice omicidio avvenuto nelle campagne di Signa nel 1968, vicenda già citata come accaduta in ambiente sardo quindi presumibilmente non rientrante nella lista dei delitti del Mostro e per la quale si paventa una potente azione di depistaggio, fu proprio il perito Spampinato ad effettuare la perizia sui bossoli repertati. Come già ricordato, il presunto depistaggio partì dalla Caserma dei Carabinieri di Firenze di Borgo Ognissanti comandata dal Colonnello Olinto Dell'Amico. E la perizia fu affidata ad Ignazio Spampinato, collaboratore, come abbiamo visto, del Capo Centro Sismi Federigo Benincasa collega esso stesso del Comandante Dell'Amico.

A poco meno di centocinquanta metri dalla caserma di Borgo Ognissanti a Firenze, dimorò il criminologo e docente universitario Giovanni Senzani insieme alla sua famiglia. Senzani era anche consulente del Ministero di Grazia e Giustizia ma nello stesso tempo era un effettivo delle Brigate Rosse e tra le varie cose considerato una delle menti strategiche e l'anello di congiunzione tra la manovalanza e i livelli segreti superiori del rapimento e dell'omicidio di Aldo Moro. Il criminologo era così inserito nell'apparato che si muoveva tra eversione ed istituzioni tanto da essere direttamente in contatto, secondo numerose ipotesi, con la famigerata Hyperion di Parigi, scuola di lingue di facciata ma in realtà considerata una centrale di coordinamento dello spionaggio internazionale, "collega" dell'Aginterpress di Lisbona, ufficialmente agenzia di stampa ma di fatto ufficio strategico dell'eversione internazionale.

Durante i quasi due mesi di prigionia del Presidente Moro, già entrato nelle nostre vicende come presunto latifondista occulto nelle campagne toscane, il professor Senzani pare tenesse le fila dell'operazione. Proprio a Firenze, in un appartamento situato per pura coincidenza in una strada intitolata all'allora Unione Sovietica, aveva la sede il Comitato Rivoluzionario Toscano dove in quei giorni del sequestro Moro, sembra, si riunisse il Comitato Direttivo delle Brigate Rosse. Senzani, Mario Moretti considerato il capo delle BR, Barbera Balzerani e vari altri personaggi di primo piano dell'organizzazione stabilivano da Firenze l'andamento della vicenda. Per qualcuno, invece, proprio in quell'appartamento ricevevano istruzioni su come gestirla. Magari tramite le indicazioni dettate da Giovanni Senzani il quale pare si incontrasse spesso e segretamente con il Colonnello Mannucci Benincasa. Luogo preposto a questi incontri confidenziali era, secondo alcune indiscrezioni, proprio il monolocale di via Sant'Agostino, nel cui soppalco fu poi trovata una santabarbara degna di un Nasco, i nascondigli di armi utilizzati da Gladio.

Il Capo Centro Sismi era solito diversificare i luoghi dei suoi incontri in base ai suoi interlocutori. Abbiamo infatti già visto come spesso si recava in un locale dal nome geometrico nella zona di Bettolle, strategico punto di passaggio dell'autostrada e non troppo distante da Arezzo e da Perugia. Ma anche a Firenze, oltre il segreto miniappartamento non lontano dalla caserma di Borgo Ognissanti, aveva scelto una perfetta ubicazione per un suo ufficio. Nelle adiacenze della centrale stazione ferroviaria di Santa Maria Novella, infatti, riceveva confidenti e colleghi che giungevano in treno in città, conferivano con lui e potevano così poi ripartire velocemente per il luogo da cui erano giunti o proseguire per altra località. Ottima location dalle cui finestre erano ben in vista i binari della stazione dove presumibilmente le valigie della morte vennero caricate sui treni Italicus nel 1974, "Conca d'Oro" nel 1978, "Rapido 904" nel 1984. Anche sul soppalco di via Sant'Agostino fu ritrovato materiale probabilmente attinente con queste ed altre azioni di "terrore sui treni" alle quali abbiamo accennato in precedenza e sulle quali ora aggiungiamo il fatto che i due maggiori attuatori di quegli attentati, Mario Tuti da Empoli ed Augusto Cauchi da Cortona, erano soliti incontrare Mannucci Benincasa a Firenze o a Bettolle. Tuti e Cauchi erano entrambi in rapporti con Licio Gelli e la struttura della P2.

La stessa tipologia di esplosivo utilizzato per far scoppiare il Rapido 904 fu impiegato per due misteriose esplosioni, ad oggi rimaste impunte e soprattutto consegnate all'oblio, avvenute a Firenze. Nel 1985 fu fatto esplodere un ufficio postale in via Carlo D'Angiò mentre nel 1987 fu fatto detonare un condominio in via Toscanini. Entrambe le esplosioni per coincidenze fortuite non causarono vittime.

L'ufficio del Sismi di Santa Maria Novella fu probabilmente il luogo dal quale partirono telefonate ed azioni di depistaggio sugli avvenimenti del DC9 dell'Itavia e della strage di Bologna. Azioni per le quali il Colonnello Mannucci fu incriminato insieme ad un suo collega anche esso ufficiale dei Servizi ma del Sios dell'aeronautica, Umberto Nobili. Alla stregua della celebre scena del film "Fantozzi contro tutti", uscito nelle sale cinematografiche pochi mesi dopo i fatti stragistici dell'estate del 1980, nella quale Filini e Fantozzi fanno una telefonata al loro MegaDirettore Visconte Cobram facendo "l'accento svedese" per restare anonimi ma venendo prontamente riconosciuti, così i due ufficiali militari vengono indicati e come autori di una telefonata depistante partita dal Centro Sismi di Firenze.

Questo nonostante "Manfredi", nome di copertura utilizzato dal Colonnello Benincasa in sue diverse azioni, presumibilmente nel suo ufficio Sismi disponeva di numerosi ritrovati della tecnologia, gli stessi sviluppati dal già noto IRCS di Torino, istituto consulente di vari apparati dei Servizi e legato a Flaminio Piccoli che nel 1983 entrò in una inchiesta per traffico di armi nucleari. Programmi come il Progetto Voice meglio detto "cambia voce telefonico", il Progetto Sirio un sistema di alta tecnologia nel campo delle telecomunicazioni, il Progetto Galileo o "orecchio bionico" per spiare le comunicazioni via cavo o via fibra ottica. Il Colonnello Nobili secondo alcuni fu solo una pedina utilizzata dal Colonnello Mannucci a favore di alcune azioni del Sismi dietro la copertura di stretti rapporti familiari. Legami dati anche dal fatto che i due non erano lontani di abitazione vivendo entrambe le famiglie nella zona di Firenze sud, a breve distanza tra l'altro dalla sede del Comitato Rivoluzionario Toscano. Dove si riuniva, durante il sequestro Moro, il "cervello politico delle Brigate Rosse".

IL MOSTRO DI FIRENZE

Nei dintorni di Firenze, in zone di territorio comprese tra la Val di Pesa, la Valle del Greve e più a nord fino al Mugello, si compiono nel 1974 e poi tra il 1981 ed il 1985, i cosiddetti omicidi del Mostro di Firenze. Il presunto Mostro colpisce giovani coppie appartate ed in un solo caso uccide una coppia di ragazzi dello stesso sesso. Alla lista dei delitti, la vulgata popolare sostenuta come verità acclarata, assegna anche quello avvenuto nel 1968 a Signa già incrociato più volte nel corso della nostra analisi. Fatto di sangue questo, ripetiamo, probabilmente utilizzato come principale azione di depistaggio sulla vicenda. La conseguenza fu quella di aver creato confusione e diviso le indagini in varie diramazioni facendo incrociare ed intersecare tra di loro personaggi e teorie investigative.

Come detto, il collegamento tra il duplice delitto del 1968, presumibilmente di esclusivo ambito sardo e quelli avvenuti negli anni successivi, uscì fuori dalla caserma dei Carabinieri di Borgo Ognissanti comandata dal Colonnello Olinto Dell'Amico. Il militare, con ruoli diversi nel corso degli anni e della sua carriera, entrò nella vicenda del Mostro seguendo i delitti avvenuti nel 1974 a Rabatta vicino Borgo San Lorenzo, nel giugno 1981 a Mosciano di Scandicci, ad ottobre sempre del 1981 alle Bartoline di Travalle di Calenzano e soprattutto nel 1982 a Baccaiano di Montespertoli. Fu proprio in seguito a questo omicidio, infatti, che scattò il collegamento con l'omicidio della coppia avvenuta a Signa nel 1968.

L'elemento che richiamò i legami dei vari delitti avvenuti fino a quel momento furono i bossoli ritrovati sulle scene del crimine del tutto simili tra di loro. Soprattutto con quelli del 1968 ancora presenti nel faldone del caso oramai archiviato e conservato nella Procura della Repubblica di Perugia. Fu proprio il perito Ignazio Spampinato, lo stesso che svolse la perizia sull'esplosivo della strage di Bologna e che ebbe un ruolo anche nell'incriminazione di Pietro Pacciani come Mostro di Firenze, che, come visto in precedenza, attribuì la corrispondenza dei vari bossoli ad una unica serie.

Abbiamo anche già visto che proiettili della stessa filza attribuita agli omicidi sembra furono ritrovati anche nel piccolo arsenale di via San'Agostino a Firenze in uso al Colonnello del Sismi Mannucci Benincasa.

E' anche vero, però, che proiettili di quel genere era possibile trovarli in uso a diversi personaggi, militari, frequentatori di poligoni di tiro anche della zona. Come, d'altronde, potevano essere corrispondenti quelli che vennero ritrovati a casa di Giampiero Vigilanti a Prato. Vigilanti, già appartenente alla Legione Straniera francese, è ancora oggi uno dei vari sospettati del compimento degli omicidi.

Gli ultimi tre duplici delitti avvennero nel 1983 nella frazione di Galluzzo appena fuori Firenze, nel 1984 alla Boschetta di Vicchio di Mugello e nel 1985 a Scopeti di San Casciano Val di Pesa. Qualcuno lega a questi omicidi anche quello della coppia uccisa nel 1984 nella Valle del Serchio a Sant'Alessio vicino Lucca. Ma non è questa la sede per ripercorrere le migliaia di dettagli che compongono la vicenda del Mostro e le sue ingarbugliate diramazioni e teorie, ci limiteremo per questo a toccare solo gli elementi più inerenti la nostra ricerca. E non ci dipaneremo neanche nelle decine di assassinii avvenuti a Firenze fino ancora a pochi anni fa, molti dei quali considerati come "morti collaterali" del caso del Mostro.

Alcuni dei delitti attribuiti al serial killer fiorentino avvennero nelle adiacenze di grandi e chiacchierate ville nobiliari. Secondo testimonianze ed ipotesi di indagine, indicibili festini a sfondo esoterico, sacrificale, sessuale pare si svolgessero in queste tenute alla presenza di personaggi dell'alta aristocrazia borghese ed in conseguenza di ciò avvenivano quindi i duplici delitti nella campagna fiorentina. La zona incriminata era quella della Val di Pesa dove, soprattutto a San Casciano, si incrociano vari personaggi legati ai fatti. Per alcune tesi investigative entrano in scena medici, farmacisti, nobili, come mandanti degli omicidi mentre un fitto sottobosco di guardoni rientrerebbero nella vicenda come autori materiali.

Come abbiamo già visto nei capitoli precedenti, secondo alcune supposizioni, almeno un paio di rampolli di queste famiglie nobiliari furono considerati esser compromessi negli omicidi seriali. Uno dei segni che contraddistingueva i delitti del Mostro era il furto di feticci, parti dei corpi femminili asportati in alcuni delitti e mai più ritrovati, considerati materiale imprescindibile per poter svolgere i rituali di queste cerimonie mascherate da ricevimenti di gala. Alcune voci davano questi feticci conservati, a seconda delle diverse memorie delle comparse testimoniali, in due location differenti, entrambi però riconducibili ad un medico appartenente ad una nota famiglia perugina, Francesco Narducci.

I pedinamenti effettuati, non si sa a quale titolo essendo appartenente ad un'altra unità territoriale, dal Capo della Squadra Mobile di Perugia Luigi Napoleoni nei confronti del medico portarono ad un appartamento in via dei Serragli a Firenze. Immobile, tra l'altro, ubicato a meno di cinque minuti a piedi dal covo Sismi di via Sant'Agostino ed inoltre, secondo alcune voci, location di una violenza sessuale commessa da un certo Paolo Poli. Collega di Napoleoni sulle indagini sul medico perugino fu Emanuele Petri, Sovrintendente di Polizia che nel 2003 fu poi ucciso sul treno Roma – Firenze all'altezza di Castiglion Fiorentino durante uno scontro a fuoco con le Nuove Brigate Rosse, le stesse che uccisero Massimo D'Antona e Marco Biagi in precedenza. L'altro luogo dove risulterebbero esser stati visti i feticci umani conservati nella formaldeide, sarebbe una vecchia casa colonica nei dintorni di Sambuca Val Di Pesa. Proprio nella zona dove il suocero del dottor Narducci, Gianni Spagnoli, possedeva una azienda dolciaria. La famiglia Spagnoli oltre la fabbrica di caramelle "Fruttosello" in Val di Pesa era anche titolare di un impero finanziario del quale erano parte integrante la ben più nota fabbrica di cioccolata "Perugina", la casa di moda "Luisa Spagnoli", il parco divertimenti per ragazzi "Città della Domenica", il "Perugia calcio" senza tralasciare gli stretti collegamenti parentali con l'azienda alimentare "Buitoni".

Francesco Narducci pare frequentasse la Val di Pesa sia per le numerose amicizie che aveva nei dintorni, nate magari durante i mesi trascorsi a Firenze nel 1974 come militare di leva prima di esser riformato, sia anche per far visita all'azienda appena citata appartenente alla famiglia della moglie. A San Casciano sembra che uno dei suoi migliori amici fosse il patrizio don Roberto Corsini, il latifondista ucciso nel 1984, secondo la versione acclarata, dal figlio del suo fattore dopo esser stato scambiato per un bracconiere dal Conte stesso. Abbiamo già accennato a questa storia in precedenza ed ora aggiungiamo che, secondo alcune opinioni diffuse, proprio il nobiluomo era invischiato nella serie di omicidi delle coppie. Delitti che cessano definitivamente l'anno dopo la sua morte ed un mese prima di quella del medico Narducci avvenuta nel 1985, ufficialmente annegato al largo del lago Trasimeno nel triangolo tra Sant'Arcangelo, l'isola Polvese e San Feliciano dove la sua famiglia era proprietaria di una villa. Sono numerose le versioni

che ritengono il ritrovamento del corpo del medico perugino un falso storico dedito a nascondere i veri motivi del decesso, considerando questo scambiato con quello di uno sconosciuto, presumibilmente di un messicano senza famiglia conservato a Perugia in attesa di esser sbloccato burocraticamente dalla Procura. L'autopsia effettuata anni dopo, sul vero corpo di Narducci tumulato poi in seguito ed in gran segreto, confermerebbe le supposizioni addotte. Particolare lo scherzo del destino che si riversò sui due cognati pescatori che avvistarono il corpo e sul Poliziotto Provinciale delle Acque che ritrovò la piccola imbarcazione del dottore sull'isola Polvese, tutti e tre infatti morirono annegati nelle stesse acque a distanza di anni uno dall'altro. Secondo molti il medico di Perugia sarebbe l'autore o comunque un componente del gruppo che uccideva e praticava le escissioni sui corpi dei delitti del Mostro e, data la sua appartenenza ad una potente e conosciuta famiglia perugina, ad un certo punto fu ucciso egli stesso forse per porre fine allo scempio ed evitare lo scoppio di un grosso scandalo che avrebbe colpito anche varie istituzioni. Perugia era ed è una delle sedi massoniche più influenti in Italia. Abbiamo già incrociato nella nostra analisi l'avvocato "nonno" Augusto De Megni, Maestro Venerabile, al quale l'Anonima sarda rapì l'omonimo nipote nel 1990. Proprio De Megni era alto collega di Loggia di Ugo Narducci, padre del dottor Francesco. Nessuno scopo illegale e misterioso muove le confraternite massoniche ma a volte capita, come vedremo anche in seguito per altre storie inerente i nostri collegamenti, che qualche membro consideri l'oggetto sociale quello della manipolazione di eventi e persone per vantaggi di diversa specie. Furono quindi, secondo la versione dei fatti che ciò sostiene, il padre del dottore insieme al consuocero Spagnoli e con l'aiuto del Gran Maestro avvocato e di altri Fratelli della "Perugia bene" a prendere la triste decisione di eliminare il medico e provare a depistare la sua morte ma soprattutto ad insabbiare il ruolo che questi teneva nel gruppo degli assassini seriali. Gruppo che in realtà sarebbe stato una vera e propria confraternita della quale, secondo una diramazione di questa tesi, sarebbero stati membri anche Angelo Izzo e Gianni Guido "i massacratori del Circeo", Andrea Ghira arruolatosi poi nella Legione Straniera facendo perdere le sue tracce, il già citato Serafino Di Luia l'esponente di Avanguardia Nazionale implicato in alcuni attentati sui treni e presente a Fiumicino il giorno dell'attentato del 1973, Gianluigi Esposito personaggio a metà tra la malavita e l'eversione, celebre per la sua fuga dal carcere di Rebibbia in elicottero e che nel 2006 morì proprio a Firenze dove si nascondeva sotto falso nome. Angelo Izzo accusò egli stesso e la sua confraternita di aver rapito Rossella Corazzin, scomparsa nel 1975 dalla Valle di Cadore in Veneto e mai più ritrovata, ed averla sacrificata ed uccisa proprio nella villa di Francesco Narducci sul lago Trasimeno.

FOLIGNO, GLADIO ED I DESTINI INCROCIATI

Francesco Narducci oltre San Casciano Val di Pesa in Toscana frequentava assiduamente anche Foligno in Umbria, località dove in uno studio esercitava la professione medica privata alternandola a quella pubblica nell'ospedale di Perugia.

Nonostante già dagli inizi della serie delittuosa egli fosse nella lista dei sospettati essere il Mostro di Firenze, elemento confermato come visto anche da indagini e pedinamenti effettuati in maniera riservata dai poliziotti perugini Napoleoni e Petri, entrò ufficialmente nella vicenda solo anni dopo la sua morte quando, proprio a Foligno, spuntò una segnalazione anonima a suo carico durante una intercettazione telefonica. Narducci sin da giovane aveva dimestichezza con alcuni tipi di armi praticando egli la caccia ed essendo socio e frequentatore del poligono di tiro di Umbertide, non lontano da Perugia. Secondo alcune testimonianze sembra fosse anche in possesso di una pistola del tipo presumibilmente utilizzata dal Mostro di Firenze.

Ma Foligno incrocia un altro personaggio impelagato in strane vicende di quegli anni. Nel periodo tra gli anni 1977 e 1981, infatti, visse nella cittadina umbra Paolo Bellini. La storia di Bellini si dipana dagli anni della "strategia della tensione" fino alla "stagione delle bombe" dei primi anni '90. Secondo alcuni pentiti di mafia, organizzazione con la quale avrebbe avuto contatti diretti, sarebbe addirittura stato uno degli ispiratori delle bombe ai siti d'interesse artistico tra le quali quella del 1993 in via dei Georgofili a Firenze.

Il suo nome fu invischiato anche nella vicenda del rapimento dell'assessore campano Ciro Cirillo ma soprattutto pare ebbe un ruolo fondamentale nella strage di Bologna per la quale giusto in queste settimane è stato rinviato a giudizio. Proprio il Procuratore della Repubblica di Bologna del tempo, Ugo Sisti, la sera dopo la strage fu scoperto per caso "a riposare" a Reggio Emilia nell'hotel di Aldo Bellini, il padre di Paolo e contiguo a movimenti estremisti. Paolo, latitante per omicidio dal 1976, dopo esser scappato in Brasile rientra in Italia sotto false generalità e viene fatto installare come ospite fisso di un hotel in centro a Foligno grazie a delle amicizie familiari in ambito politico. Nei cinque anni folignati prende il brevetto di pilota nel locale aeroclub al quale fa iscrivere anche l'amico di famiglia, il Procuratore Sisti, con il quale nel 1978 si rende protagonista di un atterraggio di fortuna sulla pista del piccolo aeroporto umbro in compagnia anche del missino Franco Mariani, il senatore che appunto aiutò Bellini a sistemarsi a Foligno. Paolo Bellini, che da Foligno si muoveva per l'Italia, ufficialmente nel suo periodo umbro si infilò in commercio, a metà tra il legale e la ricettazione, di mobili antichi. E fu proprio per questo motivo che nel 1981 fu arrestato dopo un controllo stradale che ne rilevò anche la sua vera identità a Pontassieve nella campagna toscana. Il mistero ancora avvolge gli anni trascorsi a Foligno da Bellini, appartenente ad Avanguardia Nazionale e soprannominato "Primula Nera", ma qualcuno non esclude la sua frequentazione con il dottor Narducci conosciutissimo in paese anche per via della sua estrazione familiare ed esercitante la professione medica nella cittadina umbra. E soprattutto se, come risulterebbe dalle testimonianze già citate di Angelo Izzo il "massacratore del Circeo", il gastroenterologo Narducci faceva parte della stessa congrega alla quale apparteneva proprio uno dei maggiori esponenti di Avanguardia Nazionale, Serafino Di Luia già noto alle nostre cronache e collega di eversione di Paolo Bellini.

Proprio nei pressi di Foligno, nella frazione di Colfiorito il passo montano al confine tra Umbria e Marche, era in funzione in quegli anni un poligono dell'esercito. Il vecchio sito militare era stato utilizzato nel corso del tempo come centro di detenzione per gli oppositori politici durante il fascismo e per prigionieri deportati dalla Jugoslavia durante la II° Guerra Mondiale. Terminato il conflitto tornò per circa cinquanta anni alla destinazione militare prima di esser trasformato nell'odierno polo museale.

Il poligono era in uso ufficialmente all'esercito italiano e preposto ad esercitazioni militari. Qualcuno paventa l'ipotesi che gli utilizzi furono anche di altro tenore, magari subordinati al già citato Centro Addestramento di Capo Marrargiu in ambito "Gladio". Questa ipotesi in realtà resta pura supposizione ma considerato il fatto che ancora oggi molti, o quasi tutti, i centri operativi di Gladio sono rimasti segreti, è l'occasione per effettuare un breve inciso sulle sue basi in Italia. Gladio era formata da cinque unità di pronto intervento, la "Stella Alpina" in Friuli, la "Stella Marina" a Trieste, il "Rododendro" in Trentino Alto Adige, l'"Azalea" in Veneto e la "Ginestra" collocata tra i laghi lombardi. Diffusi erano i depositi di armi, a disposizione in ogni momento, nascosti (da qui il nome in codice NASCO) tra Lombardia, Piemonte, Veneto, Campania e Puglia ma sospetti si hanno anche su nascondigli collocati in Lazio, Basilicata, Sardegna, Sicilia e Toscana dove qualcuno indica come tale l'oramai più volte citato monolocale di via Sant'Agostino a Firenze ed il casolare pieno di esplosivi di Greve in Chianti in uso ai cosiddetti "Draghi Neri". Il centro principale di Gladio, come visto in precedenza, era il CAG (Centro Addestramento Guastatori) denominato "Orione" in codice ed ubicato appunto in Sardegna a Capo Marrargiu. In seguito fu ingrandito col CAGP (Centro Addestramento Guastatori Paracadutisti) denominato in codice "Orione 2" e con il SAL (Sezione Aerei Leggeri), dipartimento che tra l'altro si lega all'aereo Argo 16 ed al dirottamento avvenuto a Fiumicino del 1973 di cui abbiamo già parlato.

Oltre al CAG 1 ve ne erano altri sparsi per il territorio nazionale. Il CAG 2 denominato in codice "Ariete" ad Udine e creato in contemporanea col CAG 1 e quindi con la nascita di Gladio. Il CAG 3 a Brescia denominato in codice "Libra" e creato tra gli anni 1985 /1986. Il CAG 4 a Valfenera (Asti) denominato in codice "Pleiadi" e creato tra gli anni 1986 /1988. Il CAG 9 a Trapani denominato in codice "Scorpione" anche questo creato tra gli anni 1986 /1988. Oltre a questi centri esistevano numerose altre divisioni periferiche, come la "sezione aeromarittima", molte delle quali rimaste ad oggi se non sconosciute di certo non meglio identificate.

A riprova di ciò, si nota, sono i numeri assegnati ad i vari centri. I CAG 5, 6, 7, 8 ufficialmente non esistono.

Fu dichiarato fossero numeri lasciati liberi in attesa di organizzare dei nuovi centri nell'Italia Centro Sud e quindi poter così mantenere un certo ordine, dal 2 di Udine al 9 di Trapani. Anche la pausa temporale di costituzione dei vari CAG presenta un buco, dagli anni '50 del primo al 1985 del CAG 3. Il 1990 segna la fine ufficiale di Gladio, di conseguenza, secondo le dichiarazioni ufficiali, i CAG con i numeri intermedi non vennero mai attivati. Le esercitazioni che l'apparato Gladio effettuava in quegli anni erano numerose ed andavano da pratiche di mobilitazione anti-invasione sovietica ad operazioni coperte, delle quali molte considerate azioni della cosiddetta "strategia della tensione", propalate per esercitazioni. A queste ultime, secondo diverse ipotesi, appartenerebbero i numerosi crimini rivendicati con la sigla "Falange Armata", quelli ad essa collegati e battezzati dai media "Banda della Uno bianca" ed addirittura c'è chi si spinge oltre arrivando a congetturare come operazioni correlate finanche i delitti del Mostro di Firenze.

Nell'ambito delle esercitazioni vere e proprie, invece, rientravano manovre codificate da schemi e manuali distribuiti anche tra alcuni reparti operativi dei servizi segreti e delle forze dell'ordine, tra le quali le operazioni "Delfino", "Pompeius", "Monte Bianco", svolte in diverse zone d'Italia dal Friuli - Venezia Giulia alla Sardegna. O come l'esercitazione "P" svoltasi nei pressi di Nuoro ma che qualcuno paragonò alla sarcasticamente definita "Operazione D'A.", richiamante proprio la cittadina di Foligno.

Nel folignate, infatti, era ubicata la villa del senatore Giuseppe D'Alema, padre del più celebre Massimo, nella quale, a quanto pare, fu perpetrato un grosso furto alla fine del 1981. Secondo personaggi dell'epoca molto ben informati, più che di furto si sarebbe trattato in realtà di una non meglio specificata operazione coperta. Quale genere di operazione intendeva l'"osservatore politico" che accennò alla faccenda? Anche questa "Operazione D'A." ricadeva nella sfera di Gladio? O forse più probabilmente attinente alla sfera della cosiddetta "Gladio rossa", apparato di "vigilanza rivoluzionaria" in ambito del Partito Comunista Italiano? Questa Gladio parallela, venuta allo scoperto nel 1991, teneva i suoi addestramenti sull'Appennino Tosco-Romagnolo, proprio nelle zone dove oggi si addestrano i reparti speciali regolari dell'esercito italiano e teneva collegamenti radio clandestini con l'allora Cecoslovacchia tramite postazioni di antenne ubicate sul Passo della Futa con agenti di stanza a Firenze.

Di certo vi è, però, che sia il furto di Foligno che la manovra "P" di Gladio avvennero entrambe nello stesso periodo e che ai tempi, inizio anni '80, solo personaggi molto dentro al sistema, appunto degli "osservatori politici", conoscevano l'esistenza delle reti dei cosiddetti "gladiatori" sia della Nato che del PCI ed erano quindi i soli in grado di pubblicare criptici richiami. Di un eventuale collegamento tra le due Gladio ed il, pare, presunto furto nella villa di D'Alema a Foligno non se ne trova altra traccia se non appunto solamente in un accenno fatto dagli editorialisti eredi dell'"osservatore politico" Mino Pecorelli ucciso nel 1979.

Di sicuro Giuseppe D'Alema nel 1983 fu tra gli autori de "La resistibile ascesa della P2" volume scritto con Enrico Berlinguer, Stefano Rodotà e Pietro Ingrao, mentre con i proventi della vendita del casolare folignate del padre, "Baffetto" D'Alema acquistò poi la sua seconda barca a vela Ikarus II.

DAL CASO MORO AI LEGIONARI DEL MOSTRO DI FIRENZE

E' noto che se a cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80 la famiglia D'Alema trascorreva le vacanze vicino Foligno, cittadina dove abbiamo visto soggiornava il latitante Bellini e dove lavorava il medico Narducci, in città a Roma abitava nel quartiere Portuense. Il giovane figlio Massimo nei pressi di Villa Bonelli, il padre Giuseppe a neanche cinque minuti di distanza in via Montalcini.

Via Montalcini, secondo alcuni filoni d'inchiesta, è considerata la "prigione del popolo" dove venne detenuto, una volta rapito il 16 marzo 1978, il Presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro nonché, secondo alcune voci da noi già riportate, presunto latifondista in territorio etrusco.

Giuseppe e Massimo D'Alema, ai tempi rispettivamente Presidente della Commissione Finanze della Camera dei Deputati e Segretario nazionale della Federazione dei Giovani Comunisti, lavoravano entrambi in palazzi vicini, di conseguenza ogni mattina Massimo attendeva l'auto guidata dal padre all'incrocio di via Montalcini per poi recarsi insieme nei rispettivi uffici.

In via Montalcini risiedevano anche un paio di esponenti di primo piano della Banda della Magliana e pare che proprio nelle settimane del sequestro un appartamento ubicato sempre in quella strada fece da base per un drappello di militari che avevano l'ordine di sorvegliare la zona.

Via Montalcini ha varie similitudini con via Gradoli ed anche se abbiamo già visto che la Direzione Strategica del sequestro Moro pare fosse installata in realtà a Firenze, nella strada romana era comunque collocato un covo delle Brigate Rosse ed un gran numero di appartamenti risultava appartenere a società fittizie dei servizi segreti italiani e non solo. La maggior parte di questi immobili erano gestiti da Domenico Catracchia, in queste settimane indagato anche lui per la strage di Bologna insieme a Paolo Bellini.

In via Fani, il giorno del rapimento di Aldo Moro e dello sterminio della sua scorta, erano presenti numerosi personaggi legati ai servizi segreti, ad ambienti internazionali e sembra anche alla 'ndrangheta. Una di queste presenze fu indicata in un ex volontario della Legione Straniera: Giustino De Vuono. A lui sono addebitati 49 colpi andati a segno dei 91 sparati sugli uomini della scorta ed alla sua abilità addestrata in ambienti di guerra sono attribuiti il tipo di sparo "a raggiera" ed il fatto che in quella pioggia di pallottole il presidente democristiano ne uscì illeso. La presenza di De Vuono sulla scena dell'agguato ma anche in seguito su quella del delitto vero e proprio di Moro, è balzata agli onori delle cronache solo negli ultimi anni ma, tramite una classica azione mediatica, lasciata cadere nel campo delle ipotesi non verificate e delle voci smentite. Di certo il suo coinvolgimento era stato accertato o comunque ritenuto altamente presumibile già nell'immediatezza dell'azione criminosa tanto che la segnalazione a suo carico partì direttamente nel 1978. E nel 1979 nella sua natia Calabria sembra forzò insieme a dei fiancheggiatori un posto di blocco al quale seguì una sparatoria nella quale rimase ferito un carabiniere. Secondo altre fonti da alcuni ritenute insabbiatrici, però, De Vuono in quegli anni si muoveva da latitante per reati precedenti tra Brasile e Paraguay e per questo motivo viene screditata la sua presenza a Roma in quei mesi di inizio 1978. Ma un forte alone di mistero copre questo personaggio che risulta poi morto in carcere ma senza che della sua sepoltura ne resti traccia. De Vuono era un killer altamente addestrato fin dai tempi in cui, prima di impelagarsi in varie questioni giudiziarie italiane, fu un combattente della Legione Straniera.

E nella Legione Straniera spagnola trascorse il resto della sua vita da latitante Andrea Ghira uno dei "massacratori del Circeo" nonché sodale della presunta confraternita esoterica di cui abbiamo già parlato ed alla quale sarebbe appartenuto anche il medico perugino Narducci ed i cui membri sarebbero tutti più o meno coinvolti negli omicidi del Mostro di Firenze.

Ma come visto era stato un legionario anche Giampiero Vigilanti, anche lui sospettato essere il Mostro di Firenze ed al quale nel corso degli anni furono ritrovati in suo possesso una pistola del tutto compatibile con quegli omicidi, delle pallottole della stessa serie utilizzate ma anche dei ritagli di giornali inerenti alcuni di quei delitti. Qualcuno non esclude che il legionario di Prato collaborò, senza esser specificato a quale titolo, con il dottor Narducci ed i suoi sodali: nobiluomini, confratelli, guardoni vari.

Le teorie si intrecciano.

Vigilanti, come legionario, combatté in Indocina proprio dove Joe "Giuseppe" Bevilacqua, un italo americano che dagli anni '60 si stabilì in Italia, venne insignito della Croce d'Argento per meriti militari da parte delle istituzioni degli Stati Uniti.

Effettivo dell'esercito statunitense prima e dell'amministrazione USA in seguito, Bevilacqua trascorse un primo periodo in Italia assegnato alla base americana di Camp Darby a Tirrenia tra Pisa e Livorno. In seguito divenne sovrintendente del Cimitero Monumentale Americano sito a Falciani, nei pressi di San Casciano Val di Pesa. Nel corso della sua lunga carriera al servizio del governo statunitense fu operativo del CID, la Criminal Investigation Division, un reparto di polizia militare e prima di esser trasferito in Italia, durante la sua missione in Vietnam, era inquadrato nel dipartimento operativo che si occupava delle Psyops e del progetto MKUltra, le cosiddette "guerre psicologiche", il tutto condito dall'aver ricevuto addestramento militare da unità speciale. Anche Bevilacqua è un personaggio avvolto dalle nubi del mistero. Dopo una comparsata da testimone nella vicenda del Mostro di Firenze dove la sua figura restò marginale, negli ultimi anni spunta prepotentemente nelle cronache addirittura come uno dei principali indiziati degli omicidi fiorentini in seguito ad una sua confessione relegata, però, ad ipotesi tra le tante in voga. Senza entrare nel

dettaglio delle cose che portano i sostenitori di questa tesi a confermare la centralità del personaggio nella vicenda, segnaliamo il fatto che oltre ad essersi accollato i delitti del Mostro, ha attirato l'attenzione su di sé anche per i delitti seriali che terrorizzarono gli Stati Uniti fino agli anni '60, gli omicidi conosciuti come quelli di Zodiac. Assassini sui quali non si è mai fatta luce e che, è stato notato, terminarono quando Bevilacqua si trasferì definitivamente in Italia. Secondo una testimonianza messa a verbale ma poi non vagliata dagli inquirenti "Joe l'Americano" fu coinvolto anche nella vicenda della bomba di piazza Fontana a Milano del 1969 e, secondo alcuni seguaci di una specifica teoria riguardo l'italo-americano, pare fu anche visto alla stazione di Bologna nel 1980. Bevilacqua dopo Firenze fu trasferito al Cimitero americano di Nettuno dove, secondo la stessa teoria, da appassionato di baseball si legò come dirigente alla squadra locale che accompagnava spesso anche in trasferta. Proprio quel 2 di agosto del 1980 il team di baseball romano si trovava a Bologna per un match di campionato ed alloggiò in un hotel di fronte la stazione. Gli stessi giocatori raccontarono di come scamparono alla strage dopo aver ricevuto uno strano avviso, ricevuto poco prima della tragedia, che li consigliava di allontanarsi dalla piazza della ferrovia durante la loro passeggiata post colazione. Chi sposa questa teoria collega il compimento di altri fatti criminosi ad alcune partite di campionato giocate in trasferta da parte del Nettuno baseball. Ed i teorici di Bevilacqua segnalano anche come tra Nettuno ed Anzio ci furono dei delitti di prostitute nei primi anni duemila rimasti poi insoluti. Di certo proprio l'ultimo duplice omicidio del Mostro di Firenze del 1985 avvenne a Scopeti, località attigua a Falciani dove il legionario statunitense viveva e lavorava come direttore del Cimitero Militare americano. Scendendo più nel dettaglio, la piazzola dove furono uccisi i due ragazzi francesi è separata dal parco del memoriale USA giusto dalla carreggiata una strada provinciale. L'area del cimitero è, a tutti gli effetti, territorio sotto giurisdizione statunitense e per questo non passibile di perquisizioni e comunque luogo considerato "insospettabile".

Come d'altronde era insospettabile ed impenetrabile il grande Consolato Generale degli Stati Uniti in Lungarno Vespucci a Firenze. Giusto a trecento metri di distanza dall'appartamento dove viveva il già noto criminologo Senzani ed a cinquecento dall'ormai celebre Comando Provinciale dei Carabinieri di Borgo Ognissanti. Il Consolato americano di Firenze era ovviamente frequentato da Bevilacqua in qualità di dipendente dell'amministrazione USA ma anche da Ronald Stark emanazione della CIA e di numerose azioni coperte della stessa compiute in Italia nonché operativo in missioni in zone di guerra. Stark per un breve periodo sul finire degli anni '70 fu condannato all'obbligo di dimora proprio nella città di Firenze dove teneva incontri regolari con il suo viceconsole. Finché finse problemi di salute e fu ricoverato all'ospedale cittadino di Careggi dal quale fuggì, facendo perdere le sue tracce definitivamente. Pochi giorni dopo la sua scomparsa, in due distinte cabine telefoniche della città, furono fatti ritrovare dei documenti che presumibilmente lo collegavano al rapimento di Aldo Moro.

In quei primi anni '80 un altro legionario, in Indocina collega di Vigilanti e contemporaneo alla presenza di Bevilacqua, pare trascorse un periodo della sua latitanza nei dintorni di Firenze. Albert Spaggiari, l'italo francese autore della "rapina del secolo" al caveau della Società Generale di Nizza avvenuta passando dalle fogne e che, secondo delle supposizioni, annoverò tra i suoi complici anche esponenti di rilievo del gruppo eversivo di Avanguardia Nazionale. Raggruppamento al quale appartenevano, come già visto, Serafino Di Luia e Paolo Bellini e con il quale collaborava segretamente l'Ufficio Affari Riservati del Ministero degli Interni guidato da Federico Umberto D'Amato, considerato deus ex machina di numerose vicende della strategia della tensione, strage di Bologna in primis.

Spaggiari dal 1976 si rese latitante dalla Francia e girovagò come gli altri suoi colleghi ex legionari in Sud America tra Brasile, Argentina, Bolivia, Paraguay e Cile. Ma transitò anche dall'Italia e dalla Toscana prima di morire nel 1989 in provincia di Belluno, a Cesiomaggiore, dove si era trasferito segretamente.

Qualcuno suppone la presenza, mai sfiorata dalle indagini, di Spaggiari sui luoghi dei delitti del Mostro di Firenze considerate le sue frequentazioni con gli esponenti di Avanguardia Nazionale e la conoscenza con Vigilanti.

I LEGIONARI A BOLOGNA

Il 2 agosto 1980, il giorno che segnò drammaticamente la città di Bologna e l'Italia intera, l'area della centrale stazione ferroviaria cittadina era affollata di personaggi già noti alle nostre cronache quali il Capo Centro del Sismi di Firenze Federico Mannucci Benincasa, il perito di esplosivi Ignazio Spampinato, la "primula nera" Paolo Bellini, presumibilmente l'agente statunitense Joe Bevilacqua. Altre personalità risultano comunque presenti nelle retrovie come l'immobiliarista dei servizi segreti Domenico Catracchia, il direttore dell'Ufficio Affari Riservati Federico Umberto D'Amato, il procuratore della repubblica Ugo Sisti in stretti rapporti proprio con Paolo Bellini e con il Sismi del Colonnello Mannucci. Il servizio segreto militare in quel periodo era diretto dal Generale Giuseppe Santovito il cui nome era nella lista degli appartenenti alla Loggia P2 ed il quale trascorse proprio a Firenze l'ultimo periodo della sua vita morendovi nel 1984 dopo esser transitato dall'ospedale di Careggi.

Ma quel giorno di agosto Bologna pullulava anche di strane figure straniere.

Se all'ex Jolly hotel ubicato quasi di fronte la stazione alloggiava la squadra del Nettuno baseball accompagnata forse dal militare Bevilacqua, a distanza di sicurezza, nella stanza 21 dell'hotel Centrale, soggiornava il tedesco Thomas Kram appartenente alle Cellule Rivoluzionarie tedesche e per questo ricercato in Germania. Le Cellule Rivoluzionarie operavano come una sorta di divisione del cosiddetto "Gruppo Carlos" o "Separat" guidato da Carlos Sanchez "lo Sciacallo" protagonista indiscusso del terrorismo internazionale di quegli anni. Carlos si incontrava con Johannes Weinrich detto "Steve", capo delle Cellule Rivoluzionarie e responsabile dell'apparato militare clandestino di Separat, a Berlino Est. Ad alcune di queste riunioni partecipavano anche Kram e sua moglie Christa-Margot Fröhlich detta "Heidi", come proprio a quella avvenuta nei giorni seguenti la strage. Alcune testimonianze segnalano a Bologna anche la presenza di Heidi ma, a differenza del marito, la attestano all'ex hotel Jolly, lo stesso dove era sistemato il Nettuno baseball. Fröhlich fu in seguito per due volte, nel 1982 e nel 1995, arrestata in Italia all'aeroporto di Fiumicino prima ed a Roma dopo per terrorismo internazionale.

- I corpi sconosciuti di Erlangen

Il marito Kram aveva già soggiornato a febbraio del 1980 a Bologna. In quella occasione alloggiò in una stanza dell'ex hotel Lembo insieme a due italiani, Vincenzo Di Costanzo ed Eufemia Amato, personaggi praticamente spariti poi dai radar della storia. Qualcuno addirittura azzarda trattarsi dei due corpi carbonizzati, presumibilmente italiani, ritrovati il 1 maggio 1983 in un'area di sosta della tratta autostradale tedesca A3 tra Erlangen e Norimberga le cui identità risultano tutt'oggi ancora sconosciute. Magari i due furono scaricati da un automezzo, colpiti con un colpo contundente e dati alle fiamme sulla strada del ritorno dopo una delle note riunioni del gruppo Separat. Meeting che si tenevano nell'albergo dove erano ammessi solo cittadini stranieri e per questo sorvegliatissimo dalla Stasi che era al corrente di ogni mossa, il Palasthotel di Berlino Est.

Non esiste niente che attesti la scomparsa o il decesso in quegli anni di Amato e Di Costanzo ma solo il fatto che dopo esser stati accertati in hotel a Bologna con Kram e Bellini e dopo alcuni dispacci tra inquirenti relativi alla loro identità non sono stati indagati e sono tornati nel più completo oblio ed anonimato. Per questo motivo, magari impropriamente, qualcuno paventa la "tesi tedesca" a loro carico.

Sempre dall'ex hotel Lembo di Bologna, ma in una stanza diversa, quella notte di febbraio transitò anche Paolo Bellini, come visto latitante ed in quel periodo domiciliato sotto falso nome a Foligno, il quale nel corso di quel 1980 si recò più volte nella città delle Due Torri facendo la spola tra un altro paio di hotel del centro città.

Kram e Bellini risultano oggi indagati per i fatti di Bologna. Kram ha sostenuto che in realtà fosse di passaggio dalla città felsinea in quanto le sue mete finali fossero Firenze e Perugia, città dove aveva vissuto per un periodo nel 1979.

Ma altre presenze straniere figurano nei dintorni della stazione centrale di Bologna e richiamano il così denominato "Secret Team", struttura poco famosa dell'intelligence degli Stati Uniti. Il gruppo era guidato da Ted Schackley coadiuvato da Edwin Wilson e Frank Terpil, tutti e tre esperti di strategia e di teatri

guerra. Al Secret Team afferivano gruppi di mercenari ed ex legionari come quello che si suppone si trovasse anche esso a Bologna capeggiato dal francese Bob Denard, uno dei più famigerati soldati di ventura con numerose esperienze in Africa, Medio Oriente ed Indocina. Area geografica quest'ultima che vide protagonisti più o meno in contemporanea negli stessi anni anche Giustino De Vuono, Giampiero Vigilanti ed Albert Spaggiari. Come d'altronde i loro colleghi statunitensi Ronald Stark e Joe Bevilacqua sui quali vige il sospetto di presenza in piazza delle Medaglie D'Oro il 2 di agosto. Tutti questi "legionari", come visto, sono entrati più volte nelle varie vicende che stiamo trattando. Dal caso Moro al Mostro di Firenze.

I DETTAGLI FAMILIARI DELLA LOGGIA P2

"Io avevo la P2, Cossiga la Gladio ed Andreotti l'Anello", questo asserì il Venerabile Maestro Licio Gelli in una delle sue affermazioni più celebri.

E' indubbio che negli anni che stiamo trattando, queste tre organizzazioni si muovevano nell'ombra e dietro le quinte dei principali eventi che ebbero luogo in Italia, il più delle volte sviluppandosi poi con ramificazioni internazionali.

La Loggia coperta P2, ufficialmente appartenente alla Massoneria era in realtà espressione di una lobby che perseguiva obiettivi privati e di potere. Un gruppo di pressione con le mani in pasta nei vari fatti della cosiddetta "strategia della tensione".

Tra Umbria e Toscana i notabili locali e stranieri si incontravano, a seconda della zona, in diverse Logge massoniche con alcune di queste che spiccavano per influenza come la Concordia a Firenze, la Bellucci a Perugia, la Franklin a Pisa o, in ambito straniero, quella che inglobava la base NATO e dell'esercito statunitense di Camp Darby all'interno della Tenuta del Tombolo poco fuori la città della Torre Pendente. Gli ambienti massonici di Perugia sono già entrati nei nostri accadimenti parlando dell'Anonima sarda ma soprattutto in occasione della morte del dottor Francesco Narducci.

Proprio il giorno del 1985 quando il cadavere del medico perugino fu ripescato dal lago Trasimeno, sul pontile di Sant'Arcangelo ci fu un notevole dispiegamento d'élite di confratelli. Tra i vari iniziati, oltre al padre ed al fratello del dottore, erano presenti il colonello dei carabinieri Di Carlo, il questore di Perugia Francesco Trio, il "solito" ispettore di polizia Luigi Napoleoni [la cui figlia, nel 2007 in qualità di Capo della Squadra Omicidi di Perugia, arrestò Amanda Knox e seguì le indagini sull'omicidio di Meredith Kercher finendo in seguito condannata per abuso di potere in ambito di vicende personali]. Tutti personaggi in seguito indagati proprio per l'occultamento del cadavere e lo sviamento delle indagini poiché, come detto in precedenza, il corpo del medico fu inizialmente sostituito con quello di un emarginato. Alla lista degli indagati va aggiunto l'avvocato Fabio Dean, già noto per aver difeso il Perugia calcio e Paolo Rossi nel 1980 nell'inchiesta sul calcioscommesse, legale di fiducia di Licio Gelli ed iscritto alla Loggia P2 da questi gestita. Come risultò iscritto alla P2, tra gli accorsi appunto sul molo sul Trasimeno, anche il questore Trio.

Una lista, quella considerata ufficiale ma incompleta, di appartenenti alla Loggia Propaganda 2 spuntò fuori nel 1981 da una cassaforte di Castiglion Fibocchi durante una perquisizione per una indagine parallela. Alcune annotazioni in una agenda sequestrata nel 1979 al faccendiere Michele Sindona negli Stati Uniti riconducevano a Licio Gelli, "l'ingegner Luciani" dal nome in codice che poi qualcuno gli diede. Gli uomini della Guardia di Finanza furono inviati dai magistrati milanesi titolari dell'inchiesta a perquisire la residenza di Gelli e l'ufficio segnalato nell'agenda ritrovata negli States. E proprio a Castiglion Fibocchi, dall'ufficio della ditta di cui Gelli era ufficialmente dirigente, comparse la lista dei 962 nomi. Da quel momento Licio Gelli da "ingegner Luciani" divenne noto a tutti come il "Signor P2". La Loggia Propaganda 2 a causa di vicende giudiziarie che la scalfirono a metà degli anni '70, fu messa in sonno, sospesa in gergo massonico, dal suo Gran Maestro. E qui entra in gioco il "signor P2" Gelli che dal 1976, con le sue abili proprietà affabulatorie, riesce a prendere in gestione la Loggia ufficialmente in sonno tenendola segretamente attiva grazie alle sue intricate relazioni sociali.

Il Venerabile Maestro era natio di Pistoia e proprio la sua città era sede di una fabbrica di materassi a molle, la Permaflex. Gelli ci lavorò fin quando, grazie alle sue connessioni, riuscì a far aprire un secondo stabilimento a Frosinone, ottenendo i finanziamenti necessari dalla Cassa del Mezzogiorno con l'avallo di

Giulio Andreotti che nel frusinate vantava un importante bacino elettorale. Il Maestro assunse la direzione dello stabilimento rilanciandone il marchio ma dimettendosi però dalla carica ben presto e solo una volta diventato commendatore. L'occasione si presentò con la creazione di una nuova azienda produttrice di materassi, la Dormire, entrando in società con la famiglia di imprenditori tessili Lebole. E proprio dal capostipite Mario Lebole, Licio Gelli acquistò villa di Santa Maria quella che diventerà la sua oramai celebre dimora sulla collina di Santa Maria degli Angeli ad Arezzo e che prenderà il nome di villa Wanda in onore della moglie. In realtà la proprietà della villa giunse a Gelli in altro modo, come contropartita cioè per l'intermediazione di vendita all'ENI del marchio Lebole in crisi economica. Licio Gelli, che ancora non era il "signor P2", una volta svenduta la Lebole, lasciò ufficialmente in mano al socio Mario le altre aziende del gruppo, Textura e Socam, e grazie alle sue entrate creò in Romania una ditta di import-export attraverso la quale venivano confezionati abiti nel paese di Ceausescu che venivano poi rivenduti in Italia col marchio Giole. Marchio facente sempre capo alla famiglia aretina Lebole ma gestito completamente da lui, l'"ingegner Luciani".

Le sedi della Textura, della Socam e della Giole si trovavano a Castiglion Fibocchi, dove come detto fu ritrovata la lista della P2. Anche Mario Lebole, già presidente dell'Arezzo calcio negli anni '60, risulta affiliato alla Loggia coperta ma soprattutto è anche consigliere d'amministrazione della banca Etruria, istituto dove il Venerabile Gelli tramite il conto corrente "Primavera" gestiva le posizioni economiche degli affiliati alla Propaganda 2.

Lebole morirà suicida nel 1983.

La Banca Etruria, invece, ritornò sulle prime pagine delle cronache italiane pochi anni fa in seguito allo scandalo che travolse il consigliere d'amministrazione e vicepresidente Pier Luigi Boschi, padre del ministro Maria Elena, famiglia originaria di Laterina paesino del Valdarno attiguo a Castiglion Fibocchi.

A Castiglion Fibocchi ha sede anche la Fibok, azienda produttrice di pellicce, il cui titolare fu alla fine degli anni '70 anch'egli presidente dell'Arezzo calcio e sponsor con la sua ditta della compagine dal 1983 al 1986. Anni d'oro per la squadra aretina che durarono fino al 1988, quando la Lebole, subentrata alla Fibok come sponsor, dismise il suo impegno. Per la cronaca l'Arezzo tornò a vivere nuovi momenti calcistici di livello superiore tra il 2004 ed il 2007 proprio in concomitanza con la sponsorizzazione della Banca Etruria.

Le pellicce non mancano nella storia della Loggia P2. Proprio la pellicceria Annabella di Pavia, secondo dichiarazioni del questore Arrigo Molinari, era gestita da esponenti piduisti e l'atelier di corso Cavour in centro città era luogo di ritrovo abituale di appartenenti alla congrega. Il questore Molinari seguì vari casi di terrorismo di quegli anni e si occupò anche del caso del suicidio del cantante Luigi Tenco al Festival di Sanremo del 1967 seguendo particolari piste parallele. La sua carriera di tutto rispetto nelle forze di polizia lo portò, su sua stessa ammissione, a far parte della struttura di Gladio. Ma risultò iscritto anche lui alla P2. Sempre affermando, però, di essersi infiltrato nell'organizzazione per avere informazioni sulle Brigate Rosse, così da mettersi sulle tracce dell'ambivalenza del criminologo Giovanni Senzani, personaggio già visto in precedenza muoversi con disinvoltura a Firenze tra il Comitato Direttivo delle BR, l'arma dei Carabinieri ed il Sismi. Molinari fu ucciso nel 2005 per una rapina dalla strana dinamica proprio quando, da avvocato, era nel vivo di una causa da lui intentata verso alcuni istituti di credito accusati di anatocismo bancario. Lo trovarono accoltellato all'interno nella sua stanza dell'hotel Ariston di Andora in provincia di Savona, albergo di sua proprietà dove pare avvenissero incontri con personaggi di rilievo e che servì da base per alcuni ospiti anonimi che in quegli anni transitavano spesso sulla direttrice Nizza – Italia.

Nelle varie storie che stiamo raccontando, si è notato, sono tanti gli alberghi che custodiscono segreti magari inconfessabili. Quello che forse più di tutti ha visto transitare nelle sue stanze la storia d'Italia negli anni della strategia della tensione è certamente l'hotel Excelsior di via Vittorio Veneto a Roma. Ubicato al centro della strada immortalata da Fellini nella "Dolce Vita", di fronte al Cafè de Paris luogo di incontri riservati e teatro di un attentato filopalestinese nel 1985, a poche decine di metri dall'Ambasciata degli USA fu il nodo strategico degli intrecci di quegli anni. Il Venerabile Maestro Licio Gelli, infatti, elesse a sua dimora ed ufficio la suite 127. Da quell'appartamento passarono decine di personaggi, noti e meno noti, influenti, autorevoli, italiani, stranieri. Il "signor P2" riceveva e disponeva da quelle stanze affacciate sulla

vita mondana e sulle finestre della potente pertinenza statunitense in Italia. La stessa sede diplomatica che per l'ovvio principio di scala gerarchica dettava la linea del Consolato Generale di Firenze.

Secondo alcune ipotesi investigative il vero fondatore della struttura Propaganda 2 era stato Eugenio Cefis, successore di Enrico Mattei all'Eni fino al 1971 e presidente di Montedison fino al 1977 anno in cui si ritirò a vita privata. Da notare le date in quanto Gelli vendette la Lebole all'Eni ed ebbe per questo la proprietà di villa Wanda nel 1968 e, secondo la sua versione ufficiale, egli salì al timone della P2 nel 1976.

L'ipotesi continua attribuendo una posizione di rilievo nella Loggia ad Umberto Ortolani detto "Baffino" (da non confondere col già citato "Baffetto" D'Alema), persona con numerosi interessi in Argentina, Paraguay, Brasile Uruguay, paesi nei quali come abbiamo visto molti personaggi della nostra disamina transitarono da latitanti.

Il figlio di Ortolani, Amedeo, nel 1975 divenne titolare dell'industria elettronica Voxson acquisita tramite un'altra sua società con sede in Liechtenstein.

Negli anni '70 il piccolo Principato nel cuore dell'Europa era un porto franco per operazioni societarie ed oltre ad Ortolani o come visto in precedenza all'esponente democristiano Sereno Freato, numerosi altri fili si muovevano all'ombra del castello di Vaduz. Erano infatti molto attivi con i loro intrecci economico-societari il piduista Michele Sindona dalla cui agenda come detto scaturisce poi la perquisizione di Castiglion Fibocchi ed ucciso in carcere con un caffè al cianuro ed il banchiere Roberto Calvi presidente del Banco Ambrosiano ed iscritto alla P2 trovato morto a Londra nel 1982. Aiuti monetari come lingotti d'oro e moneta liquida viaggiavano con regolarità in Fiat 128 dalla Città del Vaticano fino a Danzica sul mar Baltico della Polonia per finanziare le lotte di Solidarnosc e del suo leader Lech Walesa. Il tutto coordinato da un figlio di immigrati lituani in fuga dal loro paese e riparati negli States, Paul Marcinkus, un prete statunitense in un ruolo chiave dei poteri mondiali divenuto monsignore prima e direttore della Banca Vaticana, lo IOR appunto, dopo ed esercitante anche il controllo del Banco Ambrosiano di Calvi tramite il faccendiere Pazienza.

Il Liechtenstein era anche una meta prediletta per esponenti delle diverse ramificazioni dell'eversione italiana in quanto ai tempi trattavasi di paese dalla libera vendita di armi.

Tornando in Italia, la Voxson rimase nelle mani della famiglia Ortolani fino al 1979, lanciando sul mercato nel 1977 uno dei modelli di autoradio più innovativi dell'epoca e dal nome dalla coincidenza appropriata per gli argomenti che stiamo trattando: "il Mostro".

Umberto Ortolani è stato di recente indicato come mandante della strage di Bologna proprio insieme a Licio Gelli ed in compagnia dei personaggi da noi già incontrati quali Paolo Bellini e Domenico Catracchia come esecutori e depistatori.

Dal momento dell'arrivo al vertice della P2 di Gelli intorno la metà degli anni '70 e comunque della gestione di vari ambiti anche di Ortolani, ci fu una decisa rinascita della Loggia coperta.

Rinnovamento che si evidenziò anche tramite il Piano di Rinascita Democratico, opuscolo riportante il programma e gli obiettivi che la Gran Loggia si prefiggeva in ambito politico, economico, sociale, comunicativo. Il papello fu scoperto nel 1982 nascosto nel doppiofondo della valigia di Maria Grazia Gelli, una delle figlie del Venerabile, mentre transitava dall'oramai per noi consueto aeroporto di Fiumicino di rientro in Italia proprio da Nizza.

La famiglia Gelli aveva una villa nei dintorni della città del capoluogo della Costa Azzurra che, come visto, era un importante snodo per estremisti e latitanti italiani e francesi. Da villa Gelli a Villefranche-sur-Mer ci si spostava spesso a Roquebrune-Cap Martin dove si trascorrevano allegre e spensierate serate nel ristorante dell'italo-francese Robert Viale che dopo cena si trasformava in un festoso dancing. La "Dolce Vita" invernale di Roma, in estate si trasferiva in Costa Azzurra ed il locale "Le Pirat" per anni mantenne l'egemonia della mondanità con ospiti del calibro del Principe Ranieri di Monaco, il Principe Carlo d'Inghilterra, Grace Kelly, Brigitte Bardot, Giulio Andreotti o Gianni Agnelli e magari Attilio Monti, che aveva il monopolio dei quotidiani italiani ed era ben inserito nel mondo petrolifero. Ma "Il Pirata" era anche luogo dove tra un piatto di pesce fresco ed una coppa di champagne si colloquiava e si intrecciavano affari. Di ogni tipo. Esponenti della Loggia P2 in commistione con la Loggia di Montecarlo, una presunta congrega di

livello più compartimentato, erano assidui frequentatori del ristorante -night club di Robert Viale e le discussioni nate al "Pirata" a Roquebrune-Cap Martin proseguivano poi magari da Annabella a Pavia e si consolidavano al Cafè de Paris o all'hotel Excelsior di Roma.

Si consideri anche, come accennato, che la Costa Azzurra in quegli anni era un ricettacolo di personaggi che avevano superato il limite della legalità sia in Italia che in Francia.

Nel destino della famiglia Gelli entra anche un altro famoso locale notturno, la discoteca Paradiso di Covignano, location collinare dalla quale si domina Rimini. Dal 1957 al 2011 il Paradiso di Rimini ha segnato la storia del nightclubbing italiano, diventando uno dei locali cult della Riviera Romagnola in particolar modo dal 1970 al 2001 sotto la gestione di Gianni Fabbri, il "Re della notte in Riviera", che eredita il testimone della villa notturna dalle mani della madre Tina Mirti.

Dopo la separazione dal primo marito, Maria Grazia Gelli trasferitasi a vivere a Firenze, diventa la compagna proprio di Giovanni Fabbri.

Nel giugno del 1988, di rientro da Rimini all'altezza del casello autostradale di Calenzano a pochi chilometri oramai da Firenze, la Mercedes sulla quale la figlia di Gelli viaggiava con i figli, la baby sitter finlandese ed il compagno Gianni Fabbri alla guida, tampona un tir sopraggiungendo così la morte della giovane ragazza scandinava e proprio di Maria Grazia. Un tragico incidente stradale spezza la vita alla figlia di Gelli a distanza di sei anni dalla scoperta dell'opuscolo programmatico della P2 nel doppiofondo della sua valigia all'aeroporto di Fiumicino. A qualcuno venne il sospetto di una strana coincidenza e nel 2004 questa tesi fu sottintesa dalle dichiarazioni del pentito di mafia Angelo Siino in rapporti, pare, col banchiere Roberto Calvi e la stessa P2. Secondo Siino la Mercedes SL 500 che lui stesso utilizzava e datagli in uso dal boss mafioso Giuseppe Moccia, era stata in precedenza nella disponibilità del faccendiere Flavio Carboni, anche egli coinvolto in numerosi affari dalla Loggia Propaganda 2 fino a quelle recenti già citate della Banca Etruria, ed era la stessa automobile dell'incidente di Calenzano nel quale persa la vita la figlia di Gelli. Anche queste dichiarazioni esposte agli inquirenti, come altre da noi citate in precedenza inerenti altre vicende, non furono mai verificate. Di certo, però, da attente osservazioni si evince una discrepanza dei modelli di auto segnalati. Siino sostiene trattarsi di una Mercedes SL 500, Fabbri a quanto pare era invece alla guida di una Mercedes 560sec. Tra l'altro è riscontrabile come il 500 sia un modello cabrio e quindi poco consono ad un viaggio familiare rispetto al modello 560. A meno che la divergenza dei modelli descritti non sia frutto di errori poi tramandatisi.

L'altra figlia del Venerabile Gelli, Maria Rosa, sposò invece il magistrato Mario Marsili. Marsili da magistrato ad Arezzo si occupò di un filone della strage del treno Italicus, incrociando così personaggi già noti alle nostre cronache quali il Colonnello del Sismi Benincasa, il Comandante della Carabinieri di Borgo Ognissanti a Firenze, la banda dei Draghi Neri. Proprio per motivi disciplinari legati alle sue indagini e poiché poi risultò anche lui affiliato alla Loggia segreta del suocero, fu trasferito prima a Roma e poi nel 1982 a Perugia dove operò fino al 1986, quando per i soliti motivi di dubbia moralità già riscontrati, fu sospeso per un paio di anni e riabilitato solo nel 1989.

I primi anni '80 a Perugia erano gli anni del falso cadavere del lago Trasimeno e della scomparsa del dottor Narducci collegato alle vicende del Mostro di Firenze. Marsili, piduista e magistrato, operava a contatto con tutto il gruppo di personaggi che trafficò sul pontile di Sant'Arcangelo. Forze dell'ordine e uomini del diritto e della magistratura perugina colleghi anche nelle varie fratellanze cittadine come d'altronde lo era anche il Procuratore Generale della Corte d'Appello Alfredo Ariotti Branciforti che si occupò di varie inchieste sull'eversione di quegli anni.

IL MAGISTRATO SEMPRE PRESENTE

Diversi sono stati i magistrati incontrati durante la nostra disamina sui numerosi intrecci che caratterizzarono gli anni in questione. Alcuni di questi inquirenti hanno seguito una carriera, rispetto alle vicende trattate, alla stregua di un filo teso che sostiene tutto il groviglio della matassa attorcigliata su di esso. Uno di questi iniziò la sua carriera dalla natia Borgo San Lorenzo, nel Mugello, e proseguì ad indagare sull'Anonima Sarda, sugli omicidi del Mostro di Firenze, sulla strage del treno 904, sui movimenti eversivi,

per concludere poi con le indagini sulle bombe del 1993 a Firenze, Milano e Roma ed esser poi nominato Procuratore Nazionale Antimafia.

Il Procuratore Pier Luigi Vigna sembra addirittura fosse stato accusato di essere invischiato nelle vicende del Mostro di Firenze dalla prima moglie Carolina Ricci in una intervista sul settimanale Gente nel 1983. Per una tragica coincidenza del destino, la moglie di Vigna morì proprio qualche settimana dopo per un incidente in bicicletta occorso a Firenze. Vigna era anche un frequentatore di poligoni di tiro come vari altri personaggi già citati nella nostra cronaca e proprio la sera del duplice delitto del 1982 avvenuto a Baccaiano di Montespertoli, lo stesso dal quale poi partì il presunto depistaggio verso la pista sarda, pare il magistrato si trovasse poco distante a sollazzarsi nel poligono della zona. Nel 1984 una delle coppie fu uccisa alla Boschetta di Vicchio di Mugello, anche questa volta il magistrato si trovava poco distante, a poche centinaia di metri in linea d'aria nella sua casa di campagna. Secondo alcuni, l'alto magistrato era anche uno degli invitati, in compagnia di altri notabili, ai festini a carattere sacrificale che si tenevano in determinate ville della Val di Pesa o del Mugello dei quali abbiamo già parlato.

I PORTI DI LIVORNO E TALAMONE

A Firenze, oltre al citato appartamento della Direzione Strategica in viale Unione Sovietica, gli estremisti legati alle Brigate Rosse si appoggiavano anche ad altri covi in città. Uno di questi, non lontano dall'ospedale di Careggi, fu scoperto proprio nello stesso 1978 in seguito al ritrovamento sull'autobus cittadino numero 2 di un borsello contenente una pistola, chiavi ed altri documenti. In base a dei controlli incrociati, le forze dell'ordine arrivarono al covo BR quando era però già stato prontamente dagli occupanti spostato in un'altra zona della città. Questa operazione aprì poi la pista che portò a scoprire anche il famoso covo di via Monte Nevoso a Milano.

Come conseguenza di questa indagine, fu ulteriormente scoperto sempre in quel 1978, un traffico di pistole che dal porto di Livorno, prendevano la via della Giordania approdando ad Aqaba sul mar Rosso dopo una sosta tecnica a Cipro. Questo traffico non è da confondersi con l'"Operazione Francis" del 1979 condotta da Mario Moretti e da altri due brigatisti rossi che salparono a bordo del "Papago" da Numana, sulla Riviera del Conero, e dopo la solita sosta a Cipro si fermarono intorno l'isola libanese di Ramkeen per caricare armi da gruppi palestinesi. Questa è, ovviamente, un'altra storia seppur comunque collegata alla nostra.

Il porto di Livorno come anche il più piccolo ed anonimo porticciolo di Talamone nel grossetano, sono sempre stati punti di approdo e di partenza di carichi coperti soprattutto in ambito di armi, munizioni, esplosivi, rifiuti tossici. Nel 1991 al largo del Porto di Livorno accadde la tragedia del traghetto Moby Prince che causò la morte di 140 persone determinata pare da traffici segreti di armi e rifiuti tossici tra l'Italia e la Somalia. Ed il porto di Livorno dista pochissimi chilometri dalla base Nato-statunitense di Camp Darby che utilizzava le banchine portuali per numerose operazioni militari controllate e gestite dalla base stessa. Anche il piccolo porto di Talamone fu utilizzato per anni da operazioni mercantili internazionali di ambito militare. Fino almeno al 1985, infatti, partivano armi e munizioni italiane verso il porto di Bandar Abbas nello stretto di Hormuz che rifornivano l'Iran invischiato nella guerra contro l'Iraq. Molti degli stessi armamenti venduti all'Iran erano piazzati anche all'altra parte in causa nella guerra, l'Iraq che, non avendo porti ed essendo il Golfo Persico praticamente controllato dalla flotta iraniana, si approvvigionava sempre dall'Italia e da Talamone ma tramite approdi e metodi di consegna differenti utilizzando paesi terzi. Sia come porti, sia come navi utilizzate per il trasporto. Quella danese era una delle bandiere battenti più diffuse sulle navi nella rotta Talamone – Medio Oriente. Per una strana coincidenza, una delle tante incrociate nella nostra disamina, Renzo Rontini, padre della vittima femminile del delitto della serie del Mostro di Firenze del 1984 avvenuto alla Boschetta di Vicchio di Mugello, per anni operò come tecnico navale proprio in Danimarca prima di trasferirsi al porto di Livorno. Ma se qualcuno si pone strane domande possiamo rispondere che non coinciderebbero le date. Rontini lavorava sulle navi danesi alla fine degli anni '60, quando tra l'altro si sposò con una donna scandinava e dalla quale unione nacque poi la figlia uccisa a Vicchio, mentre a Livorno era operativo negli anni '80. Certo è, per riprendere la storia dei trasporti di armamenti, che il maggior flusso di trasbordi da Talamone verso il Golfo Persico avvenne proprio tra il

1984 ed il 1985 con spedizioni mensili. Armi e munizioni prima di prendere il mare giungevano da altre zone d'Italia venendo stoccati nel deposito militare segreto di Varsegge, non lontano da Grosseto, mentre gli esplosivi erano prodotti direttamente da una azienda di Orbetello, a poca distanza dalla banchina del Talamonaccio dal quale facevano la spola con le navi al largo i barchini "Dina" e "Mite". Terminati i carichi italiani soprattutto verso l'Iran, il porto di Talamone si riciclò negli anni '90 passando al servizio dell'esercito statunitense servendolo per il trasbordo di armi verso l'Iraq durante le cosiddette "Guerre del Golfo". Per poi riprendere, nei primi anni duemila, a far attraccare nelle sue banchine nuovamente navi danesi provenienti da Israele cariche di armi sembra destinate all'Italia stessa.

- La zona di Grosseto è anche protagonista in altre vicende collegate alle nostre storie tramite l'aeroporto militare ospitante gli aerei Eurofighter Typhoon e la collina di Poggio Ballone dove è ubicato il Centro Radar dell'Aeronautica Militare. Proprio il Centro Radar, addetto ai controlli sul mar Tirreno fu coinvolto la notte del 27 giugno 1980 nella vicenda della strage di Ustica che vide l'abbattimento del DC9 dell'Itavia. Come anche furono coinvolti i Tenenti Colonnelli dell'Aeronautica Mario Naldini ed Ivo Nutarelli che in volo quella sera intercettarono l'aereo civile notando una situazione di allarme che venne però secretata ed insabbiata. Nel 1988 Naldini e Nutarelli, durante una esibizione delle Frecce Tricolori a Ramstein in Germania, caddero tra la folla insieme ad un terzo aereo causando la loro morte, quella di 67 spettatori e centinaia di feriti.

I POLITICI DELL'AUTOSTRADA ED IL CASO MORO

Tra Pieve Santo Stefano e Sansepolcro in provincia di Arezzo crebbe Amintore Fanfani, più volte Presidente del Consiglio ed esponente di primo piano della Democrazia Cristiana. Fanfani, cambiando si dice a penna il progetto originario della costruenda Autostrada del Sole, la fece deviare verso la periferia di Arezzo tramite la cosiddetta "curva Fanfani", accontentando così il suo bacino elettorale. Il senatore fu uno dei primi mentori di Licio Gelli.

Amintore Fanfani si mosse per trattare in cambio della vita di Moro, tanto da esser stato l'unico politico ad aver avuto il placet ad assistere ai funerali dello statista avvenuti in forma privata. Ma fu accusato anche di immobilismo proprio negli ultimi istanti decisivi per la salvezza del presidente democristiano. Per questo motivo, durante una funzione religiosa in chiesa per celebrare l'anniversario dell'uccisione di Aldo Moro, un militante DC gli rifilò una inaspettata tirata d'orecchie rimasta immortalata uno scatto fotografico divenuto celebre.

L'Autostrada del Sole A1, nel suo prolungamento A2 da Salerno a Reggio Calabria, ed oggi chiamata Autostrada Mediterranea, subì un'altra modifica in fase di post progettazione. Il duo cosentino formato dal socialista Giacomo Mancini all'epoca Ministro dei Lavori Pubblici e dal democristiano l'onorevole Riccardo Misasi, alla stregua del loro collega aretino Fanfani, fecero cambiare l'originario tracciato costiero tirrenico verso l'interno e quindi la città di Cosenza. Misasi, con tutta la sua famiglia, agli inizi degli anni '80 si trasferì in provincia di Viterbo, nell'alto Lazio etrusco ai confini con Orvieto e non lontano dai terreni della diga di Corbara attribuiti ai latifondi di Sereno Freato. Acquistò una dimora storica a Cervara in Lubriano e si diletta anche nella stesura di un volume sulla storia di Orvieto.

Fu proprio Misasi che in un suo intervento dichiarò: *"La chiave della strategia della tensione va cercata nei legami tra capitalismo di stato (Cefis) e capitalismo nero (Attilio Monti)"*.

Lo disse nel 1972, quando il cosiddetto periodo della strategia della tensione era, ufficialmente, iniziato da poco. Ma è anche vero che la dichiarazione di Misasi qualcuno la trovava ancora attuale nel 1981.

Oltre Fanfani anche il democristiano più volte Sottosegretario e Ministro Riccardo Misasi, come d'altronde il suo concittadino già segretario del Partito Socialista Giacomo Mancini, operarono durante i giorni del sequestro Moro con lo scopo di cercare una via d'uscita per la sua liberazione. Mancini si attivò soprattutto con l'area dell'estremismo grazie anche ai rapporti che aveva con l'ex leader di Potere Operaio Franco Piperno. Riccardo Misasi ed il collega di partito nonché coregionale Vito Napoli avrebbero invece cercato di coinvolgere la 'Ndrangheta nella ricerca dello statista. Questo almeno secondo le dichiarazioni rilasciate dal pentito della "famiglia di San Luca", Francesco Fonti.

Nella lista degli iscritti alla Loggia P2 ritrovata a Castiglion Fibocchi nel 1981 compare anche il nome dell'onorevole Vito Napoli, nel 1980 Sottosegretario di Stato nel secondo gabinetto formato da Francesco Cossiga, mentore della struttura Gladio secondo il Venerabile Gelli.

In via Fani il 16 marzo 1978 abbiamo già accennato alla presenza dell'ex legionario e ritenuto contiguo alla 'Ndrangheta Giustino De Vuono, il quale pare fece perdere le sue tracce nel 1979 in seguito ad un conflitto a fuoco nei dintorni di Paola sulla costa tirrenica calabrese. Da alcuni pentiti viene anche affermata la presenza quel giorno sul luogo del rapimento dell'onorevole Moro e della strage della sua scorta di Antonio Nirta esponente delle famiglie ndranghetiste. Considerate queste probabili comparse in via Fani, alcune ipotesi danno conferma dei tentativi politici effettuati tramite la 'Ndrangheta, essendone questa presumibilmente invischiata.

Secondo il pentito Fonti l'ubicazione dell'appartamento dove si ritiene fosse tenuto durante il rapimento il presidente democristiano in via Gradoli, venne praticamente fuori subito durante uno dei suoi colloqui segreti con agenti dei servizi ed altri esponenti democristiani ai tavolini del Cafè de Paris.

Riordinando alcune espressioni riferite a quei giorni ed a quegli eventi si può quindi dire che la "geometrica potenza messa in atto fu l'intreccio inconfessabile tra Poteri segreti, criminalità ed apparati di vari Stati".

PETROLIO E GIORNALI

La frase sulla strategia della tensione pronunciata da Misasi, chiama in causa Eugenio Cefis ed Attilio Monti. Abbiamo già incontrato Eugenio Cefis come ispiratore della Loggia P2 prima di Licio Gelli. Cefis lavorò al fianco di Enrico Mattei all'Agip ed all'Eni ma ben presto le differenti visioni politico-imprenditoriali dei due divennero insostenibili l'una con l'altra e Cefis si defilò. Proprio la morte di Enrico Mattei in seguito ad un incidente aereo nel 1962, spianò la strada all'Eni di Cefis che ne divenne vicepresidente prima e presidente subito dopo. Sulla morte di Enrico Mattei ci sono varie teorie, essendo stato praticamente appurato non essersi trattato realmente di un disastro aereo. La teoria internazionale lo indica come vittima di un complotto per motivi legati ai rapporti gestionali che aveva con le multinazionali del petrolio, le cosiddette "sette sorelle". Essendo egli fautore di una politica filoaraba, per vari motivi non qui approfonditi, suscitò fastidio anche agli Stati Uniti che organizzarono il suo assassinio tramite esponenti della mafia siciliana. Mattei, quando avvenne l'incidente, stava appunto rientrando a Milano dalla Sicilia.

Secondo un'altra ipotesi abbastanza diffusa, a volere eliminare l'allora presidente dell'Eni fu proprio Eugenio Cefis. Questa teoria fu avvalorata pochi anni fa anche dal Venerabile Gelli il quale asserì, tra il serio ed il faceto, che addirittura l'aereo di Mattei fu sostituito sulla pista del vecchio aeroporto di Catania con un altro aeromobile del tutto simile ma boicottato.

Di certo Cefis, dopo la morte di Mattei, prese il timone dell'Eni fino al 1971 quando in seguito all'aiuto finanziario di Mediobanca tramite Enrico Cuccia e con l'appoggio politico di Amintore Fanfani, già mentore di Licio Gelli, diventa presidente della Montedison. Abbiamo già visto come Gelli svendette la Lebole abbigliamento all'Eni guadagnandoci villa Wanda e la fiducia di Cefis ed abbiamo anche visto come poi sostanzialmente in contemporanea con l'uscita dalla scena pubblica di Cefis, il Maestro Venerabile passò alla guida della Loggia P2. Cefis, secondo varie testimonianze, nel corso degli anni aveva catalogato centinaia di schede su imprenditori, politici, militari, personaggi influenti e tramite questo mezzo aveva raggiunto una posizione di forza rispetto ad istituzioni ed imprese. Questa imponente schedatura fu ereditata da Gelli che la utilizzò come base dell'influenza che esercitò con la Loggia P2. Cefis teorizzava nel suo indirizzo politico-gestionale molti dei punti che poi divennero parte del Piano di Rinascita Democratica ritrovato nella valigia a Fiumicino. Anche per questo si ritiene proprio il presidente della Montedison il vero autore principale del programma ascritto alla P2. Uno dei punti teorizzati del progetto piduista afferiva al ruolo della stampa. E Cefis, appunto, oltre al settore petrolchimico si interessò anche a quello editoriale riuscendo ad acquisire la proprietà del Messaggero.

Mattei aveva la proprietà de il Giorno, Cefis del Messaggero ed Attilio Monti del Resto del Carlino di Bologna e della Nazione di Firenze.

Attilio Monti era anche lui un imprenditore nel settore petrolifero essendo il presidente della Sarom con diverse raffinerie dislocate in varie parti d'Italia.

Sia Cefis, che Monti, che Freato, il segretario amministrativo di Moro ed anche egli imprenditore nel settore dell'energia oltre che titolare dei latifondi etruschi già citati, entrarono a vario titolo nei cosiddetti "I° e II° scandalo dei petroli" che si rivelarono in Italia tra gli anni '70 ed i primi anni '80.

Anche Attilio Monti, di tanto in tanto, capitava a cena a "Le Pirat", il ristorante di Robert Viale a Roquebrune-Cap Martin, frequentato come visto da vip e da personaggi equivoci. Poco distante, a Cap D'Antibes infatti, sorgeva la sua villa nella quale decise poi di ritirarsi a vita privata negli ultimi anni della sua vita.

I RIFIUTI TOSSICI, LE BOMBE SU BELGRADO, GLI AEROPORTI SEGRETI ED I DOSSIER DEI SERVIZI

Il collaboratore di giustizia Francesco Fonti, in aggiunta alle sue rivelazioni sui contatti tra politica e 'Ndrangheta durante i giorni del rapimento di Moro, fu anche uno dei teste principali che denunciarono importanti retroscena e dettagli particolari sui traffici di rifiuti in ambito italiano ed internazionale. In base alle sue deposizioni la 'Ndrangheta gestiva un importante traffico di materiale tossico che vedeva impelagati diversi Stati, da quelli scandinavi fino a quelli africani passando per quelli del Medio Oriente e dell'Europa orientale.

Il pentito asserì che l'avallo politico a questi traffici fu anche dato proprio dal Deputato della Repubblica Riccardo Misasi mentre la copertura fu garantita da alcuni apparati dello Stato tramite agenti dei servizi segreti. Gli stessi con i quali Fonti conversava del caso Moro al Café de Paris di Roma.

Secondo queste sue dichiarazioni almeno tre navi con le stive piene di fusti contenenti rifiuti velenosi furono affondate nel mar Tirreno lucano-calabrese al largo di Maratea, Cetraro e Melito di Porto Salvo, quest'ultima cittadina già oramai nel mar Ionio. Le indicazioni di Fonti si ricollegavano al presunto affondamento di un'altra nave tossica avvenuto sempre nel mar Ionio al largo di Capo Spartivento, il punto geografico più a sud dell'Europa continentale dove, pura curiosità, tra l'antico faro in uso ancora oggi alla Marina Militare e la amèna spiaggia sorge una anonima ed appartata residenza estiva di un ex Ministro della Repubblica Italiana.

Secondo le voci le navi dei veleni affondate nel mar Mediterraneo con l'avallo di parti di istituzioni e malavita sarebbero in realtà numerose ed in alcuni casi i fusti pieni di sostanze radioattive furono sotterrati nell'entroterra ed in particolar modo in alcune zone isolate dell'Aspromonte. A riprova di ciò lo spiaggiamento in Calabria della nave Jolly Rosso avvenuto nel 1990 ad Amantea il cui relitto fu trovato prontamente svuotato ma con le tracce dello spostamento del suo carico ritrovate poi sulla terraferma. Il fiorentino traffico illecito di rifiuti tossici sarebbe anche alla base della tragedia del traghetto Moby Prince avvenuto nel 1991 nella rada del porto di Livorno, vicenda alla quale abbiamo già accennato.

Ed i fatti del Moby Prince richiamano al traffico marittimo che avveniva con la Somalia dove i residui tossici venivano presumibilmente inviati e poi sotterrati. Come alcune zone dell'Aspromonte anche la traccia stradale costruita in quegli anni in Somalia collegante le località di Garoe a Bosaso sembra sia un sito che nasconde decine di fusti radioattivi nel sottosuolo. Proprio con il sotterramento di rifiuti in Somalia e con tutto il traffico generale che avveniva in quegli anni si imbararono i giornalisti Ilaria Alpi e Milan Hrovatin, uccisi poi a Mogadiscio nel 1994, i quali erano anche sulle tracce di una pista che portava al vecchio aeroporto di Kinisia nei pressi di Trapani. Da quella aviosuperficie ufficialmente in disuso e nascosta oramai tra la vegetazione pare atterrasero e decollassero aerei trasportanti rifiuti tossici, droga ed armi. Kinisia, traffici a parte, non era altro che il CAG 9 "Scorpione" della struttura Gladio della quale abbiamo già parlato nel capitolo inerente.

E fino agli anni '90 un altro aeroporto segreto, praticamente visibile solo dalle alture circostanti, fu utilizzato per strani traffici alla stregua di quello ubicato nei dintorni di Trapani. Un piccolo aerodromo anche esso in disuso e dimenticato dai più ubicato nel mezzo di una valle petrolifera, la più grande d'Italia, nelle vicinanze di Pisticci in provincia di Matera e dal nome simbolico. Intitolato, infatti, proprio ad Enrico Mattei che da presidente dell'Agip fu il primo ad estrarre l'olio nero da queste terre. Terreni che

nascondono, secondo varie indagini, anche essi scorie radioattive nel sottosuolo della pista dello scalo aereo tanto da esser questa stata equiparata alla strada Garoe – Bosaso in Somalia.

Ma oltre al traffico di rifiuti il piccolo aeroporto di Pisticci fu soprattutto utilizzato alla fine degli anni '90, in gran segreto, come base per aerei della Cia e comunque militari statunitensi sotto copertura Nato per le operazioni belliche in quella che stava divenendo l'ex Jugoslavia. Proprio dall'aviosuperficie di Pisticci, nascosta da occhi indiscreti, decollavano nel marzo del 1999 aerei militari battenti bandiera a stelle e strisce impelagati nei bombardamenti perpetrati su Belgrado atti a far capitolare la capitale serba e porre fine così alla cosiddetta "guerra del Kosovo" che andava avanti ufficialmente dall'anno prima. In realtà la guerra scoppiata nella oramai ex Jugoslavia iniziò nel 1991 e numerosi furono i casi inerenti traffici marittimi ed aerei di armi tra paesi nati dalla dissoluzione in atto nei Balcani, quali la Croazia, la Bosnia od il nascente Kosovo appunto, verso l'Italia e vari stati medio orientali a volte utilizzando triangolazioni di paesi terzi quali l'Albania.

Fu proprio un personaggio già citato nel corso della nostra disamina, Massimo D'Alema in qualità di Presidente del Consiglio, a concedere l'autorizzazione a poter utilizzare lo spazio aereo italiano e quindi dare libertà d'azione agli aerei delle basi statunitensi in chiave Nato presenti sulla penisola per i bombardamenti in Serbia. L'autorizzazione prevedeva anche l'utilizzo, celato all'opinione pubblica, di aree per il decollo e l'atterraggio appartenenti allo stato italiano. Come quella di Pisticci appunto e quella ubicata tra Pontecagnano e Bellizzi in provincia di Salerno. L'aeroporto "Costa d'Amalfi" non era dismesso e nascosto come la pista "Mattei" in Basilicata ma essendo ai tempi utilizzata quasi esclusivamente da gruppi di paracadutisti e dall'Arma dei Carabinieri lasciava adito a poche curiosità da parte della popolazione. Per questo motivo personale statunitense, italiano o francese, magari colleghi stessi dei transalpini che arrestarono Carlos "lo Sciacallo" in Sudan nel 1994, potevano passare inosservati da quelle parti. Per una pura casualità del destino e senza nessun particolare collegamento alle nostre vicende, quando pochi anni fa la Cia rilasciò l'usufrutto dell'aviosuperficie di Pisticci e sulla stessa fu creato un progetto inerente l'utilizzo civile, la gestione dello scalo fu assegnata ad una compagnia con una sede di rappresentanza proprio all'interno del piccolo aeroporto nei dintorni di Salerno.

L'Italia, in qualità di membro Nato e a differenza della versione ufficiale, partecipò quindi alle operazioni belliche nei Balcani, sia con l'utilizzo di porzioni di suo territorio, sia con dei contingenti dislocati nell'odierna Macedonia del Nord, sia tramite appoggio aereo "di pace" fornito da alcuni stormi dell'aeronautica militare.

Voci non assolutamente confermate e per questo ufficialmente prive di fondamento segnalavano all'epoca movimenti sospetti anche dal piccolo aeroporto di Foligno sede del 20° gruppo appartenente al già citato 4° stormo dell'Aeronautica Militare con base nel già conosciuto aeroporto di Grosseto.

Foligno, località dove si incrociarono numerosi destini di personaggi e storie da noi raccontate come Francesco Narducci, Paolo Bellini, l'aeroclub, il poligono base militare e lo stesso Massimo D'Alema che, ironia del destino, fu proprio indagato negli anni (20)'10 per un volo di Stato effettuato verso l'aerodromo umbro quando era presidente del Copasir, ente esercitante il controllo sull'operato dei servizi segreti italiani.

Nello stesso periodo durante il quale "Baffetto" D'Alema ricoprì l'incarico di primo piano al Copasir, il suo delfino Marco Minniti fonda insieme a Francesco Cossiga, padre putativo di Gladio secondo Licio Gelli, la fondazione ICSA (Intelligence Culture and Strategic Analysis), istituto che si occupa di sicurezza, difesa ed intelligence. Minniti sulla base anche di questa esperienza viene in seguito nominato Sottosegretario di Stato con delega ai servizi segreti per divenire infine, dopo esser stato Ministro degli Interni, presidente della fondazione Med-or, "la seconda gamba della politica estera italiana", occupandosi anche questa volta di aerospazio, difesa e sicurezza. Med-or promuove le relazioni con l'Oriente ed il Mediterraneo.

L'area geografica ed il mare verso cui si apre una vista globale dalla spiaggia sotto il faro della recondita residenza estiva immersa nella vegetazione di Capo Spartivento.

Il Gran Maestro Licio Gelli era in ottimi rapporti, sin dai tempi della Permafex di Frosinone, anche con Giulio Andreotti tanto che alla domanda: *“Tra Andreotti e Fanfani a chi farebbe un favore?”* Rispose molto diplomaticamente: *“Purtroppo, non le posso rispondere perché fino ad oggi nessuno dei due mi ha mai chiesto un favore.”*

Con il Divo Giulio i rapporti si strutturano in seguito maniera molto più particolare. E Non mancò neanche il patto di non belligeranza con Francesco Cossiga.

Come già ricordato lo stesso Gelli parlò di una sorta di spartizione dei poteri di influenza: *“Io avevo la P2, Cossiga la Gladio ed Andreotti l'Anello”*.

E non per forza bisogna ascrivere tutto alla Massoneria regolare come da molte parti si accusa.

E' lo stesso Venerabile che lo sottolinea: *“Ci sono più «fratelli senza grembiule» che non nei templi”*.

Bonus track:

FARNETICAZIONI CINEMATOGRAFICHE

“Direttor lup mann figlio di putt”, “direttor dott ing gran ladr di gran croc pezz di merd”, “gran farabutt ladr matricolat caracul”, “natural prestanom om di pagl gran test di cazz” sono i titoli professionali ed onorifici che distinguono alcuni personaggi della saga cinematografica di Fantozzi inaugurata nel 1975 con il primo film diretto da Luciano Salce. I film, in particolare i primi due diretti appunto da Salce nel 1975 e nel 1976, sono anche una presa in giro delle posizioni di potere dell'epoca da parte del regista e dell'autore della sceneggiatura, Paolo Villaggio. E già dalla scelta degli appellativi citati traspare una certa dimestichezza con il mondo del potere dei tempi richiamante anche fratellanze massoniche. D'altronde il colto regista Salce era collega e stretto amico di Vittorio Caprioli attore ed iscritto alla Loggia Fulgor della collina di Pizzofalcone a Napoli alla quale fu presentato direttamente da Totò. Salce fu anche il regista della censurata ed oramai praticamente irreperibile pellicola del 1969 *“Colpo di stato”* nella quale paventava in chiave satirica una batosta elettorale della Democrazia Cristiana ed un tentativo di colpo di stato del Partito Comunista.

Ma se Salce e Villaggio nella metà degli anni '70 facevano il verso a gruppi di potere quali la P2, nonostante essa si sviluppò soprattutto dal 1976 in poi, lo stesso Villaggio insieme al nuovo regista dei successivi capitoli della saga, il fiorentino Neri Parenti, lanciavano ipotetici richiami a Gladio. Nel 1980, nello stesso film dove appare la già da noi citata scena della malriuscita telefonata anonima, una sequenza rimanda ad un presunto *“centro di raccolta ad Olbia”* dove Fantozzi sarebbe stato spedito in caso di punizione. Scena simile nel film del 1983 dove questa volta la minaccia è di *“esser trasferiti a Sassu Strittu, frazione di Carbonia”*. Capo Marrargiu, la base di Gladio struttura ai tempi sconosciuta, avrebbe dovuto svolgere anche funzione di base segreta per processi e deportazioni in caso di colpi di stato ed in molti asseriscono che fu effettivamente la sede di sequestri lampo istituzionali effettuati in quegli anni. La stessa scena ricalca più volte nelle stesse battute degli attori che *“la spedizione ad Olbia”* di Fantozzi sarà effettuata dopo averlo *“fatto a pezzi, staccato orecchie, braccia e gambe, tagliato in quattro e messo in una valigia”*. Parenti, Villaggio e gli altri due sceneggiatori dei primi film della serie, Leonardo Benvenuti da Firenze e Piero De Bernardi da Prato, riprendono la citazione dello smembramento di un corpo umano nel 1981 in *“Fracchia la belva umana”* nelle scene richiamanti *“le gemelle Annette e Babette Brown, uccise, fatte a pezzi e raccolte in una valigia”* dalla Belva Umana. All'uscita del film nelle sale il Mostro di Firenze aveva già colpito almeno tre volte.

Nel campo delle curiosità segnaliamo infine che nel 1978 sia Camp Darby che il porto di Livorno furono scelti come location del set cinematografico del film *“Lo chiamavano Bulldozer”* con Bud Spencer nel quale un gruppo di ragazzi italiani sfida a football americano una squadra di militari della base di *“Camp Durban”*, così ribattezzata. Anche per il film *“Bomber”* sempre con Bud Spencer, del 1982, alcune scene furono nuovamente girate al porto di Livorno in analogia con il film precedente.